UNA GRANDE FAMIGLIA

autobiografia di Albino Fontana

a cura di Lorella Fontana

Stampato nel mese di febbraio 2014
da Tekno Service (www.centrocopietekno.it)
a Reggio nell'Emilia

La miseria, se non si è provata, non si può capire!
Dove il lavoro coltiva il campo,
non vi nascono ortiche

Il contadino

Porta sull' ampie spalle il suo fardello,
la zappa luccicante ed il piccone,
cammina fischiettando una canzone
mentre lo bacia in fronte il sol novello.
Sorride alla campagna circostante
che lo vede ogni giorno alla stessa ora,
saluta con lo sguardo le sue piante
e il fertile terreno che l'onora.
Poi si accinge al lavoro con fermezza,
senza indolenze, senza un sol lamento:
passa fra l'erbe sussurrando il vento,
che scompiglia i capelli e li accarezza.
A mezzogiorno, smette di zappare
per la parca, affrettata colazione;
poi ricomincia sotto il solleone
con maggiore entusiasmo a lavorare.
Finché viene la sera…
(Anonimo)

…una canzone dolce

Il suono della domenica

Ho visto gente sola andare
via sai,
tra le macerie e i sogni di chi
spera vai
Tu sai di me, io so di te
ma il suono della domenica
dov'è?

Al mio paese
vedo fiorire il grano
a braccia tese
verso l'eternità
Il mio paese…

Ho visto cieli pieni di miseria
sai
e ho visto fedi false fare solo
guai
Che sai di noi? Che sai di me?
Ma il suono della domenica
dov'è?

Al mio paese
vedo falciare il grano
a mani tese
verso l'eternità
Il mio paese…

Ti lascerò un sorriso, ciao
e rabbia nuova in viso, ciao
la tenerezza che (ciao)
fa il cuore in gola a me

Al mio paese
è ancora giallo il grano
a braccia tese
verso l'eternità
Il mio paese…

Al mio paese
vedo fiorire il buono
le botte prese
ne le hanno rese mai
Al mio paese…

Che suono fa la domenica da
te?

(Zucchero Adelmo Fornaciari)

PREFAZIONE

Albino ha sempre fatto l'agricoltore, in un piccolo paesino di collina, dove tutti si conoscono e dove quasi tutti hanno legami di parentela più o meno stretti. È cresciuto in una grande famiglia, una di quelle tipiche famiglie contadine patriarcali e autoritarie, molto comuni nelle nostre zone. Avendo vissuto in questa grande famiglia circa metà della sua vita, la sua storia non può essere disgiunta dal contesto familiare. È sempre stato il più esigente ed autoritario e così è rimasto anche ora, buon sangue non mente! Ma non ha perso la voglia di scherzare, canzonare e di ironizzare.

*È il testimone di un'altra epoca, dove si lavorava molto, dove il lavoro pesante lo svolgeva l'uomo, dove non c'erano macchine che ti sollevavano dalle fatiche, di un secolo attraversato da due terribili guerre, di un mondo senza fretta, coeso, solidale, dove bastava poco per divertirsi. Un viaggio indietro nel tempo di circa duecento anni, da circa metà Ottocento, partendo dai nonni di Albino, fino ad arrivare ad oggi. La prima cosa che mi ha detto quando ho iniziato l'intervista, è che ha sempre lavorato moltissimo, fin da piccolo e che era la cosa che si ricordava meglio: "*Io seimper lavorée a bestia*".*

In famiglia erano veramente tanti, come più volte, ha ripetuto durante l'intervista. I cinque fratelli e le relative famiglie sono rimasti assieme fino al 1962, anche se avrebbero voluto andare per la loro strada molto prima, perché le discussioni e i litigi erano all'ordine del giorno, ma non avendo case a sufficienza hanno tardato a separarsi. Per loro era impensabile andare in affitto. Era una famiglia davvero particolare, dove i ruoli tra

uomini e donne erano ben distinti, ma con alcune peculiarità: alcuni lavori nella stalla e nei campi, li eseguivano tutti indistintamente, mentre altri compiti erano nettamente separati, come i lavori domestici, la preparazione del cibo e tutto quanto inerente alla casa. Addirittura a tavola vi era una separazione netta, le donne mangiavano prima, assieme ai bambini, in cucina, mentre gli uomini mangiavano in sala! Per contro, le donne andavano in moto e stiamo parlando degli anni '50 e sotto questo aspetto erano certamente all'avanguardia, in considerazione del fatto che è raro vedere donne motocicliste persino oggi! Altra peculiarità: i nomi sono pressoché i medesimi di generazione in generazione.

La famiglia era composta dai genitori, Angelo Fontana e Metilde Zannoni, dai cinque figli Domenico chiamato Arnaldo, Agostino detto Gust (dal dialetto), Vivaldo Guido, Pietro chiamato Osvaldo e Albino, dalla figlia Amalia e da Luigi, fratello di Angelo. Albino ha sposato Vittoria Spadaccini e ha avuto due figli: Angelo nel 1948 e Rosanna nel 1953. Arnaldo si è sposato in tarda età con Anna Fontanili detta Nina e non hanno avuto figli, mentre Osvaldo non si è mai sposato. Agostino si è sposato con Domenica Cavandoli e ha avuto quattro figli: nel 1930 Almerina chiamata Bruna, nel 1936 Alice detta Lice, Luigi nel 1941 e Renato nel 1947. Vivaldo ha sposato Ivalda Carlini e ha avuto 3 figli: Lidia nel 1935, Liliana nel 1937 e Fabio nel 1940. In totale in base agli anni erano dalle diciotto alle venti persone.

Reggio Emilia, autunno 2013
Lorella Fontana

PROLOGO

Mi chiamo Albino Fontana, sono nato il 30 agosto 1916 a Selva di Ciano d'Enza, ma ho sempre vissuto a Selvapiana, un paese poco distante da Selva. Quanto racconterò, è la storia della mia vita, indissolubilmente legata alla vita e alla storia degli altri membri della mia famiglia, legame che si mantenuto anche dopo la nostra separazione, perché abbiamo continuato a vivere vicini e, più o meno tutti, nello stesso paese. Vivendo tutti insieme in questa grande famiglia allargata, ci occupavamo tutti dei bambini e dei ragazzi, li sgridavamo tutti, tutti impartivamo loro degli ordini o dei divieti, non erano liberi di fare niente e il senso di famiglia ristretta si perdeva, per cui il legame genitori/figli, fratelli e sorelle, non era così ben definito e forte. Il legame era molto forte fra cugini vicini di età, più che cugini erano come fratelli e meno forte tra fratelli e sorelle. Questo legame tra i componenti delle famiglie si consolidò solo dopo la nostra separazione. Vivere così in tanti era un po' come essere in caserma, quello che non facevi tu, lo faceva qualcun altro e spesso capitava che Vivaldo, Gust, Fabio e Luigi, facessero in modo di tornare a casa tardi la sera, perché c'era sempre qualcosa da fare e, rientrando prima, avrebbero dovuto andare, o nella stalla, o al casello, o a fare altro; così facendo invece si andavano semplicemente a lavare e venivano a mangiare. Abbiamo lavorato tutti tantissimo, fin da bambini: abbiamo avuto una vita dura e non sempre ridente e felice. L'aver lavorato tantissimo, fin da piccoli, è stato il filo conduttore per tutti i membri della mia famiglia. Eravamo ricchi, eravamo dei signori, ma ad un certo punto ci siamo trovati senza nulla, tutto era andato perduto e questo ci rovinò l'esistenza. Per poterci rico-

struire un futuro abbiamo dovuto lavorare, lavorare, lavorare, cercare di non spendere niente e di non sprecare assolutamente nulla. In fondo, in fondo, però, ci sentivamo ancora quei signori di un tempo e non vedevamo di buon occhio, anzi proprio non volevamo, che figli e nipoti avessero relazioni sentimentali con persone povere, come mezzadri, casant o braccianti. Non che ci ritenessimo superiori, però certe cose proprio non riuscivamo ad accettarle e doverlo fare era dura! Altri tempi, altre idee! Di questa saga familiare, io sono stato uno degli attori protagonisti, ma per i miei nipoti e i per i miei figli, che hanno dovuto vivere parte della loro vita, secondo un copione scritto e deciso da qualcun altro, senza possibilità di scegliere il ruolo o di poterlo cambiare, è stata certamente una vita non facile e certamente pesante. Un copione che non prevedeva giochi e divertimenti, ma solamente tanto lavoro! Sicuramente, qualcuno dei miei nipoti, soprattutto le femmine, non vorrebbero, anche potendo, tornare indietro! Essendo nati dopo la guerra, i miei figli e mio nipote Renato sono stati forse un po' più fortunati degli altri, perché le cose stavano già cambiando. Ritornando con la mente a quegli anni, ormai così lontani, ho persino la sensazione di riuscire a rivivere nuovamente le situazioni, i momenti belli e brutti, le avventure e le disavventure avute con i membri della mia famiglia e con gli altri abitanti del paese, di sentire ancora gli odori, i sapori e i profumi a me allora così famigliari. Ora, però, quella vita così dura, avara e a tratti anche inclemente, quelle fatiche immani, non mi sembrano altro che un vorticoso giro di valzer, un melanconico tango di Astor Piazzolla, le suadenti note di una canzone dolce.

LE MIE ORIGINI

La famiglia di mio padre era originaria di Selva ed era benestante, avevano tanti possedimenti anche in altri paesi. I miei nonni si chiamavano Albino Fontana e Amalia Fontana e avevano cinque figli: tre maschi – mio padre Angelo, Doro e Luigi – e due femmine – Chiara e Domenica (Mingula). A mio zio Luigi era toccato il podere della Selva, con una bella casa a torre e novanta biolche di terra, il più bel podere di Selva, aveva anche il cavallo, era proprio un signore e, non essendosi mai sposato, viveva con la servitù, aveva un servo e una serva. Mio padre diceva che mio zio Luigi aveva una damigiana piena di soldi in casa, ma non si sa come, ad un certo punto sparì. Un sospetto però noi lo abbiamo sempre avuto: i suoi servitori, che nel frattempo si erano sposati, dopo la morte di mio zio fecero la bella vita, comprarono anche un podere a Monchio e fecero studiare i figli! La famiglia di mio padre possedeva diversi caseifici e mio padre era anche socio del casello di Barazzone. Con il fascismo e la quota novanta[1] del 1926/28 fallirono e attraversammo dei brutti momenti. I caselli privati contrattavano il latte a primavera e, fatto il contratto, erano obbligati a pagare, allora se si faceva un contratto o si spendeva una parola, veniva onorato, anche se sancito verbalmente. Pagarono i *lattarol*

[1] *Quota novanta* è una definizione, coniata da Benito Mussolini, per indicare il progetto di rivalutazione della moneta italiana a raggiungere il cambio di 90 lire per una sterlina inglese, allora si usava come parametro la sterlina. Le ripercussioni della politica deflattiva del governo fascista furono differenti per i vari settori, a subire i colpi più gravi furono soprattutto l'edilizia e le piccole imprese produttrici di beni di consumo, mentre l'espansione della grande industria continuò.

[contadini] prima che portassero il latte al casello, quando andarono a vendere il formaggio, la roba non valeva più niente e così siamo andati in malora. Loro avevano il formaggio, ma era come avere niente, nessuno lo voleva. Ci siamo risollevati a forza di lavorare. Chiesero anche un prestito ad alcune famiglie, ma nessuno prestò loro quel denaro necessario a non fallire, in più mio padre si era esposto con la firma di garanzia, per aiutare un parente di mia madre, dovette comprare alcuni terreni di Jacmein (Giacomo Zannoni, il primo a fallire) per diecimila lire e, nel 1929, erano veramente tanti soldi! Se fossero riusciti ad andare avanti alcuni anni, avrebbero probabilmente salvato tutto, mah...! Mio zio Luigi perse il podere di Selva che fu venduto dalla banca per settantamila lire, poi fu diviso in due poderi e così a Selva, nella nostra casa natia, venne a viverci quella che noi chiamavamo la *sgnura ed la Serva* [la signora della Selva]. Venivano dalla Francia e non so come mai vennero a vivere proprio a Selva. Avevano una figlia: l'Emiliana, che era una donna bellissima, si posò con Renzo, nipote della Marina Fontana, di vent'anni più vecchio di lei. Siccome era ragioniere e aveva un podere al Montale, era un signorotto, l'Emiliana lasciò un bel moroso di Parma per sposarsi con Renzo. C'eravamo già mangiati il podere della Selva e, per salvare il podere di Selvapiana, abbiamo dovuto lavorare tantissimo. Mio zio Luigi venne ad abitare a Selvapiana con noi, nel podere che era toccato a mio padre, perché si trovava meglio, era più affezionato a mio padre e un po' meno agli altri fratelli. Morì di infarto, nel 1934, per il dispiacere di aver perso il suo podere e probabilmente anche per la scarsa eredità ricevuta dalla famiglia di mia nonna Amalia Fontana. Mia nonna era anche lei una Fontana, ma mio nonno e mia nonna non erano parenti, era un'altra fa-

miglia Fontana, era una zia della Marina Fontana, veniva da quel ramo lì e anche lei proveniva da una famiglia benestante, ragion per cui mio padre e i suoi fratelli pensavano di ricevere in eredità tanta terra e altri beni, come gli aveva confermato anche un parente. Invece, successe che gli altri parenti, la Marina e altri, arrivarono per primi e bruciarono il testamento, infatti a noi toccò una parte e a loro tre, è per questo che la Marina aveva così tanta roba. Mio zio Doro aveva diversi caselli: il casello della Cerezzola, di Migliara, di Leguigno e *al casel ed Doro* [a Gazzolo di Monchio], che aveva costruito lui, era un signore, ma anche lui con la quota novanta finì sul lastrico. Doro ha salvato quello che ha potuto e mio padre a forza di fare debiti e di tantissime fatiche, si è un po' sistemato.

IL MIO PAESE

Selvapiana è un piccolo paese, un tempo a vocazione agricola, abbarbicato sulle colline di Ciano d'Enza, da cui si gode di un bellissimo panorama, da un lato la valle dell'Enza e dall'altro i castelli di Rossena e Canossa. Si dice che il paese deve il suo nome a Francesco Petrarca che, quando arrivò sulla cima della collina, si trovò davanti una folta selva, ma completamente piana, da qui il nome. Circa a metà tornanti, tra Cerezzola e Selvapiana, è stato eretto nel 1839 il tempietto del Petrarca, a ricordo del soggiorno a Selvapiana del sommo poeta, nell'estate del 1341, ospite di Azzo da Correggio, signore di questi luoghi e fu qui che Petrarca terminò il suo poema in latino "l'Africa".



Il tempietto dedicato a Petrarca

All'interno del tempietto è ospitata una bella statua di marmo del poeta e la volta del tempio è tutta affrescata. In paese, quando ero giovane io, ci abitava tanta gente, nessuna casa era vuota, non come oggi, che siamo oramai rimasti in poche anime. Allora il paese era fatto tutto a volte, le case erano tutte di sasso e tutte comunicanti tra di loro, tramite queste volte, in alcune stanze, c'erano addirittura delle porte

che collegavano le case le une alle altre. Era veramente particolare e bello, nonostante allora le case fossero tutte vecchie e malandate, non c'era una finestra o una porta che si aprisse a dovere, le persiane erano tutte rotte e bisognava prenderle in due per riuscire a chiuderle. La casa della Marina Fontana era, forse, quella messa meglio. Dopo la guerra, siccome il sasso faceva povertà, abbiamo iniziato a intonacare tutto e a separare le varie case, buttando giù le volte. Ah, se l'avessimo conservato come era, non avrebbe avuto nulla da invidiare ai ben più famosi paesi della Toscana e dell'Umbria! Ma allora non si dava valore alle cose vecchie e nemmeno c'era la cultura del restauro. Nessuna casa aveva il bagno interno e tanto meno l'acqua corrente, c'erano solo dei gabinetti esterni molto spartani, senza luce e con una specie di turca, un buco. Per lavarci andavamo nella stalla e ci lavavamo dentro ai mastelli, non c'erano vasche o docce! Non erano certo le case di oggi, che minimo hanno due bagni con vasca e doccia! Erano case povere, rurali, probabilmente in città le case erano più comode e con i servizi. Le porte delle case erano sempre aperte, nessuna casa era chiusa, si circolava liberamente in tutte le case e il senso di comunità era molto forte. I bambini piccoli, che allora usavamo fasciare come pancette, quando andavamo a lavorare nei campi, li lasciavamo a casa e chi, passando, li sentiva piangere, li andava a prender su, li cambiava, dava loro da mangiare, perché tutti sapevano che a casa non c'era nessuno. Era normale che ciò avvenisse e non eravamo certo preoccupati che qualcuno, non della famiglia, entrasse in casa e li accudisse. I bambini e i ragazzi giocavano e giravano per il paese e tutti davano loro un occhio e se combinavano qualche guaio venivano rimproverati da chiunque assistesse alla scena. Impensabile oggi! In paese

c'erano anche tante fosse, erano cisterne aperte che raccoglievano l'acqua piovana, tipo delle piscine, necessarie per poter dar da bere al bestiame nelle stalle, visto che l'acqua corrente ancora non c'era, l'acquedotto è arrivato solo nel 1960. Le fosse non avevano recinzioni o altro tipo di protezione e per far stare i bambini lontano dalle fosse, per evitare tragedie, raccontavamo loro che c'era la Burda, che è una creatura leggendaria che appartiene alla nostra tradizione. Si tratta di una sorta di strega che appare, bendata e orribile, sia nelle ore buie, che nelle giornate nebbiose e uccide chiunque abbia la sventura di incontrarla. Era invocata da noi adulti per spaventare i bambini e tenerli lontani da questi luoghi pericolosi. Le famiglie allora erano numerose e moriva spesso qualcuno, quando succedeva bisognava portare il lutto e quindi mettevamo una fascia nera al braccio o un bottone nero e non ci potevamo assolutamente divertire e tanto meno andare a ballare, per tutta la durata del lutto. Per uno zio, si portava per sei mesi, un genitore un anno, un fratello sette/otto mesi, tre mesi per un cugino, morale non ci si divertiva e non si ballava mai o quasi, considerando anche che c'erano anche poche occasioni per potersi divertire o ballare. Si andava a ballare solo due o tre volte all'anno, quando c'era la sagra di Santa Teresa d'Avila, il 15 ottobre, la fiera di Ciano, di settembre, e poche altre occasioni come la fiera di Trinità, per santa Trinità. Quando i nostri nipoti e figli andavano a ballare a Trinità, ci incamminavamo tutti a piedi, uomini e donne e le più vecchie si sedevano a guardare ballare le più giovani. Mia cognata Menga ci andava per controllare le ragazze e diceva loro: "*E vegn anca me* [vengo anch'io], non vi lascio andare sole". Allora, le ragazze soprattutto, non avevano molta libertà e avevano sempre dietro un adulto che le controllava! Si guar-

davano molto le apparenze. Il paese era piccolo e si stava sempre assieme, alla sera ci trovavamo tutti nell'aia della bottega, lì c'era anche il bar, chiacchieravamo, giocavamo a carte e a volte ballavamo anche. La domenica c'era il vespro e dopo ci si riuniva, si chiacchierava, si andava a fare una passeggiata. Andare al Prato Lungo era già una gita, nonostante dal paese disti circa un chilometro, è l'inizio del paese e guardavamo passare le poche macchine che transitavano sulla provinciale. La prima macchina l'ha comprata Violi, una Balilla, sarà stato il 1951/52. La televisione ce l'aveva solo il prete, che d'estate metteva delle panche in cortile per poter vedere la televisione, mentre in inverno si guardava in una sala della canonica e per vederla pagavamo venti centesimi. Negli anni '50/'60, c'era solo il primo canale e alla sera, verso le 19, c'era la trasmissione *Non è mai troppo tardi*, con il maestro Manzi che insegnava a scrivere, mentre all'inizio del 1960/1961 diffusero anche la seconda rete Rai e anche il prete si adeguò ai tempi e dopo, per vedere la televisione, si pagava dieci lire e non più venti centesimi. Quando c'erano certi film di interesse popolare e San Remo, c'erano dei pienoni a vedere la televisione! La televisione era ancora un bene di lusso, non come adesso che ce ne sono tre o quattro per casa! In paese c'erano tante famiglie povere, che faticavano anche a mangiare a sufficienza e i bambini dovevano aiutare i genitori nel lavoro, per cui la scuola per loro non era certo una priorità e quindi c'erano anche tanti analfabeti. I genitori non mandavano a scuola i figli, nonostante fosse obbligatorio fare fino alla terza elementare, perché dovevano lavorare, dovevano aiutare la famiglia. Una miseria nera e quindi in pochi erano andati a scuola, magari avevano fatto solo la prima e tante volte nemmeno finita! Quando in paese arrivava qualcosa, qualche

lettera o altro, era mia cognata Valda che la leggeva, ma una volta arrivò una lettera dell'acquedotto, che anche lei non riusciva a capire e quindi andò dal guardacaccia, che era stato maresciallo dei carabinieri a Casina, ma che fu degradato in seguito a un casino con i partigiani, per farsela spiegare. La scuola a Selvapiana era stata costruita durante l'epoca fascista, dentro alla scuola c'era il busto di Mussolini e quando il fascismo cadde, il bidello Giorgio, che viveva con la moglie Degonda e i figli nella scuola, tirò giù il busto e ci fece sopra i suoi bisogni. Giorgio era poi il padre della Maria, della Cicci, della Mira, della Catira e di Piero Pingani. A Selvapiana, l'aula era unica e, siccome c'erano tanti bambini, facevano lezioni anche al pomeriggio. C'era un unico maestro che insegnava alle tre classi, erano pluriclassi, se uno era un po' sveglio e stava attento, sapeva anche le materie delle altre classi. Il primo maestro della scuola di Selvapiana si chiamava Ivo, era un toscano e abitava nella scuola, con sua moglie Zola, poi è venuto il maestro Ferrari che aveva una moglie egiziana, che suonava la fisarmonica. I miei nipoti e figli hanno fatto le elementari a Selvapiana, fino alla terza e poi la quarta e la quinta a Trinità. A Trinità le classi erano divise, la scuola era dove adesso c'è la farmacia, era un edificio in sasso a quattro piani, allora eravamo in tanti. A Trinità insegnava, quando ci andavano i miei nipoti e figli, la maestra Cristina che era severissima, mai vista ridere la maestra Cristina, allora non scherzavano e, come quando del resto andavo a scuola io, se andavi a casa a dire che la maestra ti aveva sgridato, le prendevi anche dai genitori, perché dicevano: "*Quel te fat* [qualcosa hai fatto]". I miei nipoti erano bravi a scuola, ma c'erano quelli *ed Jvanein* [di Giovannino] che erano tanto testoni, che ripetevano le classi anche tre

volte. Da scuola venivano fuori all'una, ma prima che fossero a casa, erano le tre e mezza, soprattutto d'inverno era difficoltoso sia andare a scuola che tornare, ma non c'era fretta. Durante il giorno i bambini lavoravano e alla sera facevano i compiti, così è stato anche per me da piccolo e per i miei fratelli, la storia era sempre la stessa! I bambini e i ragazzi erano tanti, vivaci, turbolenti e molto spesso combinavano dei guai, come poi avevo fatto anch'io tempo prima, quando si fa gruppo si combinano più guai! I ragazzini del paese si radunavano la domenica a casa di Mao, era un po' il centro dell'interesse, perché c'era l'Adriana, la sorella di Mao, la Fermina e la Romana, la figlia del guardacaccia e andavano là a fare un po' gli stupidi, cose da ragazzi! Una domenica, a casa di Mao festeggiavano un compleanno o qualcosa del genere, c'era una ricorrenza e la mamma di Mao, la Vreglia, aveva fatto dei biscotti, che aveva messo sulla finestra, con una bottiglia di vino bianco. Beh, ma questi disgraziati non mangiarono tutti i biscotti e bevvero tutto il vino bianco, poi non contenti, uno di loro ebbe la brillante idea di pisciare dentro alla bottiglia e di tapparla di nuovo! Quando la Vreglia si accorse che non c'erano più i biscotti, pensò che glieli avesse mangiati qualche animale, morale, la poveretta bevve quello che pensava fosse vino e cominciò a *strangoser* [strozzarsi], a tossire, stava male e chiaramente si infuriò, si infuriò talmente tanto che chiamò i carabinieri. Se non ricordo male, vennero i carabinieri in paese a cercare gli autori del misfatto e adesso non ricordo più chi di loro disse: "Ho mangiato i biscotti, ma pochi, sono un ladro di pochi biscotti!". Finì tutto in una gran lavata di testa. In quel gruppo di combina guai, oltre ad altri ragazzi del paese, c'erano anche i miei nipoti e credo anche mio figlio. Dopo qualche sera, però, Mao gliela

fece pagare, si vendicò, era buio e a piedi venivano su dal casello, Renato, Romanein, Giuseppe e degli altri che stavano facendo delle chiacchiere e, all'improvviso, videro venir giù un uomo grosso, tutto intabarrato, una paura, presero una paura incredibile, l'era Prosper [Prospero/Mao].

LE NOSTRE CASE

Di case ne avevamo diverse, ma non erano proprio tutte abitabili, come quella che noi chiamavamo la *ca' d'Antoni*, dove ci andavamo solo a dormire. Sotto c'era la cantina e sopra le camere, non c'era neanche la cucina, c'era una camera lunga dove ci dormivano le mie nipoti, la Lice, la Lidia e la Lilli, nella camera grande, che dava sul retro, ci dormivano la Menga e Gust, un'altra piccola stanza dove ci dormiva Renato. La *ca' ed Zecheti* era la casa del mezzadro, ma dopo che se ne andò lui, cadde in rovina, la stanza più grande la dovemmo demolire, rimase solo la parte di sotto dove ci tenevamo le botti del vino, era una cantina a cui si accedeva da una volta e un'altra parte attaccata a un'altra casa. La casa di Zecchetti toccò a mio fratello Gust, allora si guardava di più la stalla che alla casa e lui scelse la stalla migliore. Adesso ci abita un mio pronipote Luca, figlio di mio nipote Luigi, che l'ha restaurata e rivestita di sasso come era in origine. Nella casa che toccò a Osvaldo, sotto c'era la vecchia stalla e sopra c'erano alcune stanze, una cucina molto grande con il camino e il forno, dove cuocevamo il pane, due camere e un *cambarein* [cameretta] che era collegata alla casa di Mirto con una volta che demolimmo nel 1959. Nel 1950/1951 abbiamo demolito la vecchia casa, per costruire la nuova casa, la grande casa nella quale abbiamo vissuto tutti insieme fino al 1962, che poi è rimasta a me e una parte a Osvaldo. Quando demolimmo tutto, quelli che dormivano lì, andarono a dormire nella casa di Grasselli, dove adesso ci abita Biagio. Nella parte di Osvaldo ci andò ad abitare Gust, che ci rimase fino al 1971, quando Luigi, uno dei suoi figli, finì la casa nuova al Casamento. Cercammo di costruire la casa senza spendere troppi soldi,

per questo avevamo pochi muratori e cercavamo di fare tutto noi. Mandavamo Fabio e Luigi, con il carro grosso e i buoi, su e giù da Cerezzola, con la ghiaia e la sabbia. Nell'Enza, a Cerezzola, c'ero io con Piero Pingani che caricavamo il carro, che poi i miei nipoti portavano su a Selvapiana, lo scaricavano e poi tornavano giù per essere caricati di nuovo. I sassi andavamo a prenderli sotto al cimitero, tutto per risparmiare! La casa del Pratolungo l'avevamo comprata da un fratello di mia madre, che aveva tanti figli e che era andato ad abitare via, l'abbiamo rifatta nel 1960. Vivaldo desiderava andare a vivere al Prato Lungo perché gli piaceva il posto, era proprio all'inizio del paese. La casa vecchia era tutta piena di piccioni e galline e tutte le mattine bisognava dar da mangiare agli animali, a noi piaceva mangiare i colombi, soprattutto a mio padre. Nella casa vecchia, c'erano rimaste le trombe della Ducati, tutti i finimenti e i ferri del carro, erano tutti decorati con tralci d'albero, nella testata erano rappresentati Adamo ed Eva con il serpente, era stato fatto nel 1919, era bellissimo, poi c'era la madia anche quella molto bella, ma io ho venduto tutto, allora a queste cose non ci si dava valore e io soprattutto.

IO, ALBINO FONTANA

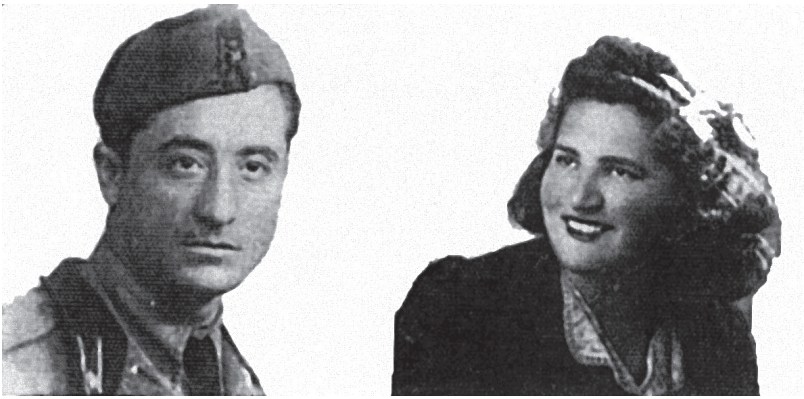
Della mia infanzia purtroppo non mi ricordo molto, mi ricordo che aiutavo mia madre nelle faccende domestiche, andavo a scuola e lavoravo, ero vivace, combinavo anche tanti guai e mia madre mi metteva spesso in punizione, anche vicino al fuoco! Ho frequentato le prime tre classi elementari a Trinità, mentre la quarta e la quinta le ho fatte a Ciano d'Enza. A scuola, come da qualsiasi altra parte, ci andavamo a piedi, ci spostavamo sempre a piedi o in bicicletta e percorrevamo molti chilometri, certo allora non c'erano i mezzi di trasporto e le possibilità economiche di oggi! Era, però, un mondo senza fretta. Da ragazzino ero un po' cattivo e picchiavo sempre gli altri ragazzi soprattutto due: Paein, che dopo è andato ad abitare a Ciano, ed Ernest (Ernesto). Quello che mi ricordo chiaramente, è che ho sempre lavorato moltissimo, *io seimper lavorée a bestia*. Lavoravamo sempre molto, ma ci sgridavano ugualmente di continuo, *as braveven seimper.*



Sono andato a soldato che avevo 24 anni, nel 1940, perché mi hanno rimandato per due anni. Ero di istanza a Napoli, ero un sedentario,

mi misero allo spaccio. Sono rimasto a Napoli per un anno e mezzo, sono partito a maggio e rientrato il settembre dell'anno successivo. Ci mandarono un po' a casa nel 1943. Quando noi soldati, originari del nord, arrivavamo a Siena, sentivamo già l'aria diversa, l'aria di casa e c'era un motto che ripetevamo sempre: "Passate quel fiume, salite quel monte, ecco Siena in fronte". Poi sono stato deportato in Germania nei campi di lavoro, assieme a tanti altri soldati italiani, ci facevano fare dei fossi e altre cose. In Germania, la vita da prigioniero era dura, ci facevano solo lavorare, ci trattavano male, se ci ammalavamo non ci curavano e ci davano anche poco da mangiare, ma almeno ritornammo a casa. Da deportato ho avuto mal d'orecchio, ma non sono stato curato e probabilmente è stato quello che mi ha fatto diventare sordo. Sono tornato a casa nel 1945, come mio fratello Vivaldo. Io, Vivaldo e Osvaldo abbiamo fatto la Seconda Guerra Mondiale, eravamo in fanteria, invece Arnaldo aveva fatto la Prima Guerra Mondiale ed era negli alpini. Agostino era già un po' sordo e quindi la guerra non la fece. Era diventato sordo, non so se per una malattia o per una tara ereditaria, so che una sorella di mia madre era morta di otite. Mio padre ci diceva sempre che *al sentiva l'erba naseer*, sentiva l'erba nascere, mentre mia madre non aveva un udito così fino. Sta di fatto che siamo diventati sordi, sia io che Gust, io però ci sono diventato con gli anni, mentre Gust era abbastanza giovane.

La mia famiglia non voleva che io e Osvaldo morosassimo le sorelle Spadaccini, io la Vittoria e mio fratello Osvaldo la Tina, perché erano mezzadri, erano poveri e allora si guardava se avevano qualcosa o se non avevano niente, se erano poveri o ricchi. L'Anita, la mamma della Tina e della Vittoria, era rimasta vedova e aveva tanti figli ed erano venuti a Selvapiana



Albino e Vittoria

a fare i mezzadri. La Vittoria è nata nel 1924. Durante l'estate del 1948, la Vittoria, era andata alla risaia per guadagnare un po' di soldi e potersi comprare un po' di roba, perché allora per sposarsi ci voleva un po' di corredo, ma era già incinta, perché Angelo è nato a dicembre. Mi sono sposato con la Vittoria il 27 novembre del 1948, siamo andati in chiesa a Selvapiana e alla sera abbiamo fatto nozze, abbiamo invitato i parenti e abbiamo festeggiato nella casa più grande. Mi sono sposato con la Vittoria un mese prima che nascesse mio figlio Angelo, che è nato il 25 dicembre 1948, a mezzanotte, e quando lui è nato io stavo badando alla maiala, alla scrofa, che stava partorendo. Quando le scrofe partorivano potevano schiacciare o anche mangiare i piccoli maialini e quindi bisognava vegliarle. Il maialino che nasceva veniva messo in una cesta o in una cassetta da uva, in modo da non farlo schiacciare o mangiare dalla scrofa, perché poteva farne uno ogni ora e quindi si girava diverse volte. Quando li aveva partoriti tutti, pulivamo lo stalletto [*al stambi*] e poi li mettevamo con la mamma per prendere il latte, dove-

vamo stare loro attenti e guardare che si attaccassero tutti alle mammelle della madre, che si nutrissero a dovere, perché anche perderne uno solo era un vero dramma. Quella notte mio fratello Agostino andò a prendere mio figlio Angelo appena nato, lo avvolse nel tabarro e andò dagli altri bambini con Angelo in braccio, dicendo che l'aveva trovato sotto la volta, era Natale ed era nato Gesù bambino. Lo portò poi all'osteria a mostrarlo a tutti gli altri. Mia figlia Rosanna dice sempre ad Angelo che forse è per quello che ha sempre la tosse, che l'ha presa allora. Ma di freddo non ne aveva preso, perché era stato avvolto bene nel tabarro. Lo abbiano chiamato Angelo, come mio padre, anche se mio padre inizialmente non era molto contento, perché diceva: "Non sono ancora morto", ma la sorella di mia moglie gli disse: "Ma cosa c'entra, non è bello avere un nipotino che si chiama come te?" e dopo era anche contento. A me piaceva il nome Valter e così gli abbiamo messo anche un secondo nome. Mia figlia Rosanna è nata il 12 ottobre 1953, a Campagnola Emilia, dove la sorella di mia moglie faceva la levatrice e con lei c'era anche l'Anita, la loro madre e tornò a casa a Selvapiana, dopo venti giorni circa. Anche a lei abbiamo messo un secondo nome: Patrizia, nome che piaceva a mia cognata Tina. La Rosanna è l'unica che non ha conosciuto i miei genitori, i suoi nonni, perché è nata venti giorni dopo la morte di mio padre. Purtroppo dei miei figli, quando erano piccoli, mi ricordo poco perché lavoravo molto, ero sempre fuori casa e poi in famiglia eravamo in tanti, era tutto un misto, tutti si occupavano di tutti, i bambini erano coccolati un po' da tutti, soprattutto da Arnaldo, Gust e Vivaldo, a loro piacevano molto i bambini ed erano più espansivi, mentre io e Osvaldo eravamo più solitari, meno espansivi, ma comunque volevamo loro molto bene ugualmen-

te. Ognuno ha il suo carattere! Mia figlia Rosanna a casa non c'era quasi mai, perché andava spesso dalla sorella di mia moglie prima a Campagnola e poi in Sardegna, dove la Tina andò a fare la levatrice e veniva a casa qualche volta d'estate, oppure andava a Genova da suo zio Italo, dove andò per qualche giorno all'asilo con suo cugino Mauro, conserva ancora il cestino rosa che le diedero. Ha fatto le elementari a Selvapiana, mentre le medie le ha fatte ad Oristano, in Sardegna, stava con sua zia Tina che già ospitava altre due nipoti, la Loredana e la Daniela, che facevano là le superiori. Le medie erano a Ciano ed era scomodo andarci, la corriera passava solo sulla provinciale ed era l'unica femmina che partiva da qui, quindi decidemmo di mandarla a fare le medie ad Oristano, dove la scuola era molto più comoda. La Rosanna, quando era piccola ed era a casa, era sempre in braccio a Vivaldo, a lui piacevano molto i bambini.
Dico sempre alla Rosanna che è una comunista, perché non vuole mai andare a messa, ma lo faccio per prenderla in giro, mi piace scherzare e farla arrabbiare. I Fontana andavano sempre a messa (*endeven a messa a bestia*], andavamo a Trinità, a Monchio e a Rossena. A Selvapiana c'era solo l'oratorio, poi venne costruita la chiesa e io e la Vittoria fummo i primi a sposarci nella chiesa del paese e Angelo fu il primo bambino ad essere battezzato nella chiesa di Selvapiana. A causa del mio carattere autoritario, ero un po' cattivo, sgridavo sempre i miei nipoti, soprattutto se li vedevo senza far niente, sgridavo soprattutto Luigi, erano troppi, eravamo in troppi. La Bruna e l'Alice erano buone, era più cattivo Luigi. Arnaldo, Vivaldo, Osvaldo erano buoni, io ero più cattivo e brontolavo sempre, guai se accendevano la luce, guai se consumavano, sgridavo sempre perché volevo che i lavori fossero fatti bene e non tanto per farli. Non ero

mai a posto, ero terribile, tanto che mio padre, per via del mio carattere, mi diceva che ero un tedesco, ero diverso da lui, che era buono, forse troppo buono, anche Agostino era autoritario e brontolone, come carattere ci assomigliavamo. Mio nipote Renato e mio figlio Angelo sono cresciuti come fratelli, tra Renato e Angelo c'è solo un anno di differenza e Renato era forse più attaccato ad Angelo che ai suoi fratelli. Ero molto affezionato a mia sorella Teresa, perché c'erano pochi anni di differenza, lei era del 1914 e, quando si è sposata nel 1935 con Gino Sacchegiani della Cerezzola, un po' ne ho sofferto, mi è dispiaciuto tanto. Io e lei eravamo amici, più che con gli altri ed eravamo dei gran lavoratori, quando io e lei rastrellavamo un campo, andavamo *a bala* [velocissimi], uno andava più forte dell'altro, era una gran lavorante. Dopo sposata teneva una o due mucche e le curava lei, perché suo marito era un meccanico di biciclette e demolitore, era un uomo buonissimo e lasciava stare gli altri, ma, secondo noi, non aveva una gran voglia di lavorare, visto come lavoravamo noi. Hanno avuto tre figli maschi: Franco nel 1936, Sergio nel 1938 e Enzo nel 1941. Suo marito Gino, anni dopo ha aperto anche un distributore di carburante. La Teresa ha avuto anche un forte esaurimento nervoso, quando i suoi figli erano già piuttosto grandi ed è tornata ad abitare, per un periodo, con noi. Mia sorella morì investita nell'incrocio vicino a casa sua da un'auto guidata da Villiam di Selvapiana, mentre stava attraversando per andare a casa sua.

Io non ero un gran autista, né da bicicletta, né da moto e forse neanche da auto! Le moto e le macchine bisogna imparare a guidarle quando si è giovani! La patente l'ho presa dopo i 40 anni, mentre gli altri miei fratelli non l'hanno mai presa. Mi ricordo che, un giorno, sono caduto in moto e con me avevo

mio figlio Angelo: nella discesa della scuola invece di frenare, non so come, ho dato gas, ho accelerato e mio figlio, quando siamo caduti, è volato nel prato di fronte! Avrà avuto 5 o 6 anni. Fortunatamente, a parte qualche graffio, tanta paura e qualche ammaccatura, non successe nulla di grave. Sono caduto anche in bicicletta due o tre volte, *na volta em soun insuché contra la bariera ed l'Einsa* [una volta sono andato addosso alla barriera del fiume Enza] a Cerezzola, sono dovuto tornare indietro e portare la bicicletta a Gino, il marito di mia sorella Teresa. Mia moglie Vittoria ha sempre avuto grossi problemi alla schiena, andava spesso da sua sorella e sua madre a Campagnola per farsi fare il busto, stava via per dei mesi, a volte tornava con il busto rigido per sostenere la schiena. Il busto le limitava molto i movimenti, ha tribolato molto con la schiena.
Nel 1998, io e mia moglie abbiamo festeggiato i cinquant'anni di matrimonio, all'evento erano presenti tutti i miei nipoti, due



Albino e Vittoria alla celebrazione delle nozze d'oro

cognate e mio fratello Gust, con quest'anno siamo arrivati a sessantacinque anni di matrimonio! Anche mio figlio Angelo ha lavorato tantissimo, sia a casa che fuori casa. Ha lavorato da Conforti, alla fornace, guidava il camion e poi, quando veniva a casa, ci aiutava nella stalla e nei campi, anche adesso è lui che lavora la nostra terra e che tiene in ordine tutto. Mia figlia Rosanna ha sempre lavorato a casa, per un periodo ha fatto delle maglie per una ditta di maglieria e aiutava a casa, poi ha trovato posto come bidella. Sono dei bravi figli e sono sempre rimasti con noi.

LA GUERRA

La guerra è stata brutta per tutti, sia per noi soldati, per quelli che erano al fronte a combattere, ma anche per coloro che erano a casa. C'era veramente un clima di terrore, anche nei paesi, non ci si sentiva proprio al sicuro, nemmeno a casa propria e in più, a casa erano preoccupati per i familiari al fronte! In paese, in un mattino piovoso, arrivarono i tedeschi, erano in diversi, sono venuti su dal Puset (direzione Cerezzola) e si erano seduti davanti alla ca' d'Antoni, dove avevamo la cantina e sopra c'erano alcune camere da letto. Mia cognata Valda, quando vide che si mettevano proprio lì, corse subito a dar loro da bere, perché dentro alla cantina, proprio lì dove si erano seduti, c'erano nascosti mio fratello Agostino, Piero Cavandoli, Piero Pingani e Dante *ed gaierd* (Dante Zannoni), che non erano andati in guerra e i tedeschi, se li avessero trovati, li avrebbero portati via tutti. Anche mio padre, per tenerli buoni e nella speranza che andassero via al più presto, dava loro delle uova da bere. Quel giorno la maestra accompagnò a casa i bambini, perché in paese c'erano tutti questi tedeschi e la paura era tanta. Due di questi soldati misero sulla spalla di mia nipote Lidia un paracadute, che poi lei portò a casa. Fortunatamente, dopo diverse ore, i tedeschi se ne andarono, prendendo la strada che c'era lì dalla chiesa. Mia cognata Valda, con quel paracadute di una bella tela sostenuta, veramente bella, fece per la Lidia una bella camicetta. Come se non bastassero i tedeschi, in queste zone giravano anche i partigiani, che cercavano da mangiare, in mezzo a loro c'era tanta brava gente, ma c'erano anche *tant bon da nient* [tanti buoni a nulla], delinquenti che rubavano e facevano altri disastri, erano anche arroganti. Un giorno, i par-

tigiani si presentarono da mio padre e gli chiesero una vacca, mio padre disse loro di sì: "La vacca la prendete, ma prendete questa che fa meno latte e da mangiare è migliore", ma loro gli risposero arrogantemente: "Adesso comandiamo noi e decidiamo noi, prendiamo questa" e presero la vacca che faceva più latte. Poi vennero a prenderci anche il cavallo, lo portarono in montagna e gli rovinarono le gambe, ma mio fratello Arnaldo ebbe il coraggio di andarselo a riprendere e mio padre gli curò tanto le zampe, che non guarirono mai. La guerra l'hanno fatta un po' tutti in paese, Dario è stato in Africa e, essendo portantino, era riuscito a venire a casa con la croce rossa, è stato anche in Russia da dove, dopo la disfatta del Don, venne a casa a piedi, un pezzo lo fece in treno, ma la maggior parte la fece a piedi. In Russia non avevano vestiti e scarpe adeguate a quel freddo, che vita! Mio nipote Fabio ha conosciuto suo padre Vivaldo che aveva 5 anni, perché è nato nel 1940 e Vivaldo era partito per la guerra che lui doveva ancora nascere. Vivaldo venne a casa dalla guerra, da Bologna, che era notte, notte fonda, e mia cognata Valda andò a svegliare i suoi figli, dicendo loro che era tornato il papà e mio nipote si trovò davanti quest'uomo alto, che non aveva mai visto, rimase un po' stupito anche perché allora non è che girassero molte foto per casa! Durante la guerra Vivaldo è stato di stanza a Piacenza, dove sua moglie andò anche a trovarlo, poi è stato in Corsica, da dove aveva mandato alla Valda duecento lire per comprare una bicicletta alla Lidia, ma eravamo in guerra e le biciclette non si trovavano, finita la guerra, però, con duecento lire non compravi quasi più niente, men che meno una bicicletta. Vivaldo sbarcò a Napoli e lì ci siamo rivisti, ma poi io sono stato deportato in Germania, mentre Vivaldo è venuto su, pian piano, con gli americani, che

si fermarono per un po' a Bologna, prima di passare il Po. Da Bologna, assieme ad altri, uno era di Cola e l'altro di Piagnolo, scapparono di notte, avevano paura e tornarono a casa *ed travers* [facendo strade poco battute], con il terrore di essere catturati, perché era un periodo brutto. Non si sapeva chi era il nemico, se eri ancora dell'esercito italiano o disertore, poi al sud, dove erano già arrivati gli americani, la guerra era finita, mentre al nord c'era ancora la guerra. Con questo sistema, i Carapezzi della Selva si arricchirono, perché compravano qua le mucche che costavano poco, *tri franc* [tre franchi, tre lire] e passavano il fronte a piedi per rivenderle dove la guerra era finita e lì costavano anche settantamila lire, hanno rischiato la pelle ma fecero fortuna. Durante la Seconda Guerra Mondiale, gli aerei degli alleati, sorvolavano anche queste zone e a Ciano bombardarono il ponte, ma una bomba colpì un'abitazione in località Ca' Nova, prima del ponte, dove morì il proprietario della casa. Poi ci offrirono di comprare quei terreni e quella casa, alla Ca' Nova, ma bisognava venire giù a Ciano e noi volevamo restare su a Selvapiana, insomma non eravamo molto intenzionati e così non se ne fece nulla. A guerra quasi finita, o subito dopo, si verificarono anche dei brutti episodi, ma dopo vent'anni di dittatura e odio, di italiani contro italiani, erano probabilmente inevitabili, ci fu una sorta di resa dei conti. Al castello di Montecchio ci fu una battaglia tra i partigiani e i fascisti. I fascisti catturarono un partigiano che impiccarono, poi i partigiani, una volta entrati nella rocca, presero tutti i fascisti e li portarono al Cernaieto, poco lontano da Selvapiana, dove li uccisero tutti. Sempre in quel periodo, in un terreno qua poco lontano, i partigiani portarono dei giovani, figli di fascisti della bassa reggiana, fecero scavare loro la fossa e li uccisero,

poi di notte li vennero a dissotterrare e a portare via i cadaveri. Fu anche quello un periodo veramente buio, una brutta pagina di storia. Tanta gente pensava che dopo la guerra, se avessero vinto i comunisti, le cose sarebbero cambiate, come i Ghirelli, che abitavano dove adesso c'è il podere di Mao, erano mezzadri, avevano dieci/dodici figli. Dopo la guerra ci furono le votazioni e se avessero vinto i comunisti, credevano che il podere sarebbe stato loro, prima ancora di sapere i risultati, convinti che avrebbero vinto i comunisti, scrissero sulla casa "podere Ghirelli", ma non andò poi proprio così... e i Ghirelli se ne dovettero andare, si mangiarono tutto, per mantenere questi figli e dovettero andare a fare i mezzadri a Quattro Castella.

I MIEI GENITORI

I miei genitori si chiamavano Metilde Zannoni e Angelo Fontana, lo chiamavano Angeloun. Io sono l'ultimo di otto fratelli, cinque maschi – Domenico Arnaldo, il più vecchio dei maschi, del 1900, Agostino del 1903, Guido Vivaldo del 1907, Pietro Osvaldo del 1910 – e tre femmine – Almerina Alice, detta Lice, del 1898, Amalia del 1912 e Teresa del 1914. Quasi tutti i miei fratelli avevano 2 nomi, ma normalmente li chiamavamo con il loro secondo nome. Mio padre era nato nel 1866 e morì nel 1953, era un uomo buono e generoso, mia madre un po' meno, era più cattiva. Per Natale mio padre ci faceva portare il pane ai poveri del paese, ma con gli anni questa consuetudine l'abbiamo persa. Mio padre picchiettava con una bacchetta per chiamare a rapporto i nipoti, a cui tutti i giorni faceva pelare un colombo, perché lui voleva il brodo di colombo e mangiava solo la carne di colombo. Mio padre, da vecchio, si alzava alle 9 e poi andava alla Costa, dove avevamo una vigna e un frutteto e a mezzogiorno i nipoti dovevano andarlo a prendere, con i buoi o con il cavallo, per riportarlo a casa per il pranzo. Fino a quando c'è stato mio padre, il cavallo non l'abbiamo venduto. Era un cavallo gigantesco e possente, di colore scuro, di nome Pirro (Pirò). Se venivamo a casa con il cavallo sudato, ci diceva: "Guarda qua, avevate fretta!", e brontolava, perché pensava che non trattissimo come si doveva il cavallo, e poi bisognava asciugarlo, toglierli il sudore di dosso, altrimenti si sarebbe ammalato. Nonostante mio padre fosse vecchio, andava sotto la pancia di Pirro per curargli gli zoccoli e le ferite che gli avevano procurato i partigiani, ferite che si indurivano e sanguinavano, non è mai guarito da quelle piaghe. Mia madre era nata nel 1874 e morì

nel 1951, era un tipo particolare, originale, l'era un po' curiosa. Mia madre era la sorella della Marieina, la mamma di Dante e della Giacomina, la mamma di Giovanni. Era gelosa di noi figli maschi e non voleva che ci sposassimo, eravamo in cinque che giravamo per il paese e lei, ai paesani che avevano delle figlie femmine, tipo Angiol che ne aveva tre: l'Anna, l'Ines e la Maria, diceva "*Tgni stric al galeini perché i gal iein fora!*" ["Tenete strette le galline perché i galli sono fuori"]. Mia madre era sempre ammalata, aveva anche il diabete e le ragazze andavano a prendere un'erba che chiamavamo *melmer*, in italiano non so come si chiama, la facevano bollire e gliela davano da bere per farle passare il diabete. Invecchiando, ha cominciato anche a soffrire di una forma di esaurimento nervoso e ha fatto davvero tribolare, sia le nuore che le nipoti. Ogni sera, con lei doveva andare a dormire qualcuno, normalmente ci andavano o la Vittoria, o la Valda, o la Bruna, o la Lidia, perché urlava, si dimenava e bisognava anche cambiarla. Sì, ha proprio fatto tribolare tanto! Mah, forse le è venuto l'esaurimento anche per il dispiacere di aver perso così presto una figlia e per la malattia dell'altra figlia. Mia sorella Alice aveva sposato Giovanni *Jvanein* Ghirelli ed è morta di parto nel 1927. Qualche anno dopo, Jvanein si è risposato con la Maria, una delle figlie di Angiol, dalla quale ha avuto sei figli, quattro maschi e due femmine. Anche se avevano un piccolo podere con la stalla e la casa, spesso non avevano abbastanza da mangiare e quando i suoi figli vedevano i nostri mangiare la frutta, le mele, le pere, chiedevano loro di non mangiarla fino in fondo, ma di lasciare loro il *al gargaros*, il torsolo. Mia sorella Amalia invece ha avuto la *nona* [l'encefalite letargica o malattia del sonno], era circa il 1920, ha dormito per quaranta giorni, dormiva giorno e notte e

se la svegliavi si riaddormentava, quando si è risvegliata aveva delle menomazioni, era diventata un po' storpia, non si è mai sposata ed è morta nel 1961. Allora, chi si ammalava di nona, poteva morire, guarire completamente o risvegliarsi con problemi sia fisici che psichici e questo fu proprio ciò che accadde a mia sorella Amalia.

LA MIA GRANDE FAMIGLIA

Eravamo la famiglia più grossa di queste zone, qui eravamo un po' un'eccezione. Inizialmente, la mia famiglia era composta dai miei genitori, noi cinque fratelli, mia sorella Amalia e mio zio Luigi, poi sono entrate a far parte della famiglia anche le nostre mogli e i nostri figli, fino al giugno del 1962. Eravamo veramente in troppi, diciotto/venti persone, a seconda degli anni. Avremmo voluto separarci anche prima, ma non avevamo abbastanza case e per noi era impensabile e improponibile prendere una casa in affitto! Dicevamo sempre che dovevamo lavorare, per ammucchiare i soldi per poter fare le case e poterci dividere; è per questo che siamo rimasti assieme così tanto tempo e abbiamo lavorato così tanto! In ogni caso, anche quan-



Da sinistra: Renato, Fabio, Bruna, Lidia, Albino, Luigi, Lucia, Alice, Teresa, (...), Osvaldo, Nina

do ci siamo separati, avevamo solo tre case che furono comunque sufficienti, perché Arnaldo andò con Vivaldo e Osvaldo con me. Con i miei fratelli andavo abbastanza d'accordo, anche se molto spesso c'erano delle discussioni molto forti e accese, soprattutto tra me, Gust e Vivaldo, mentre mio fratello Osvaldo non diceva mai niente e faceva il "calmatore", il paciere, come del resto faceva anche Arnaldo. Tutti volevamo comandare, quando si è in tanti... e dicevamo che non vedevamo l'ora di dividerci! Però, *anca se braveven* [anche se litigavamo], dopo un'ora eravamo amici come prima, non portavamo rancore o odio e questa era la cosa bella *e gheven col lee ed boun* [avevamo quello di buono]. Figli e nipoti facevano tutto insieme, erano figli un po' di tutti noi, crescevano più che come cugini, come fratelli. In famiglia ognuno aveva il proprio ruolo: Agostino era quello che al mattino diceva agli altri che cosa dovevano fare, dava il lavoro per la giornata a tutti, tant'è che spesso gli altri fratelli mandavano i figli o i nipoti a chiedere che cosa dovevano fare e dove dovevano andare. La cuoca era la Menga [Domenica dal dialetto Dmenga], che era la moglie di mio fratello Agostino; quando la Menga era ammalata la sostituiva la Valda e quando Arnaldo sposò la Nina, era lei che faceva da mangiare. La Nina faceva solo da mangiare, non andava nei campi o nella stalla, si era sposata avanti negli anni e non ci era abituata, aveva sempre vissuto con lo zio prete. Le donne quando c'era brutto tempo cucivano, stiravano, ricamavano e facevano tante altre cose. Arnaldo si occupava delle finanze dei soldi e dava la paga a noi fratelli e tutti i sabati, pagava anche i lavoranti, nel periodo successivo alla guerra, dava cinquecento lire al giorno che negli anni aveva poi aumentato a mille lire. Arnaldo e Gust [Agostino] negoziavano anche di vacche e, a volte, anche

Osvaldo. Partivano il lunedì e andavano a Castelnovo ne' Monti o a Langhirano o a Scurano o nella montagna parmigiana, ci andavano a piedi e stavano via per diversi giorni e notti, ma nessuno si preoccupava, non c'erano telefoni o altro... Quando andavano a Scurano e portavano a casa le mucche con i vitelli, sempre a piedi, là in fondo, al Pisson, al Carazet, dove adesso c'è il Pagoda, dovevano mettersi i vitelli sulle spalle e fare tutta la salita fino a Selvapiana, perché i vitelli si stancavano ed erano costretti a metterseli sulle spalle per poterli portare a casa, *na fatiga* [una fatica]! Un inverno, mio fratello Osvaldo andò con mio nipote Fabio a portare dei buoi a Berceto e, siccome nevicò, rimasero fuori casa per una settimana, nessuno sapeva se stavano bene o quando sarebbero tornati, ma tutto era tranquillo, eravamo abituati a non avere notizie. Fabio e Luigi andarono anche a Carpineti, due volte, alla fiera a portare dei buoi. Sempre Osvaldo e Fabio andarono a Vairo nella montagna parmigiana, sempre a piedi, arrivarono il giorno dopo e la notte dormirono a Groppo a casa di Bianchi Dante, che era un nostro servitore. Dante Bianchi ha poi sposato la Teresa Magnani, la sorella di Ercolino. Nel periodo dell'aratura dei campi, Vivaldo teneva l'aratro e io facevo *al parador, e pareva al vachi* [facevo andare le mucche], come Piero Pingani, un nostro lavorante. In quel periodo, svegliavamo i bambini alle 4 per andare ad arare, loro dovevano stare davanti ai buoi. Un giorno, mio nipote Luigi si addormentò davanti ai buoi, che lo pestarono, rischiò la vita, poteva morire quella volta! Fu un miracolo. Avevamo anche tanti lavoranti, tanti *over*, che ci aiutavano nei lavori dei campi, allora si faceva tutto a mano, avevamo tanta terra e i lavoranti mangiavano da noi, c'era sempre tanta gente a mangiare a casa nostra, tutti quelli che passavano da Selvapiana, veniva-

no a mangiare da noi. Allora c'erano quei girovaghi, quegli ambulanti che spesso si fermavano anche a dormire, dormivano nella stalla e a volte anche in casa. I bambini piccoli e le donne mangiavano in cucina mentre noi mangiavamo in sala. Finite le elementari i ragazzi venivano a mangiare in sala e poi, per scherzo, aprivano la porta della cucina e dicevano alla cuoca, la Menga: "*Guerda che la n'era mia bona*" ["Guarda che non era buona"], ma come rispondeva lei: "*Go mis sol roba bouna*" ["Ci ho messo solo roba buona"], oppure: "*Veh l'era saleda* [salata] *la roba*", "*Epur en gno mia mis tant*" ["Eppure non ne ho messo tanto"]. Lei era tranquilla, mangiava sempre le teste degli animali che cucinava. In cucina oltre a chi cucinava, c'era chi lavava i piatti e così via, anche in cucina c'era bisogno di aiuto, perché eravamo sempre in tanti, non c'erano lavastoviglie o altro che potessero essere d'aiuto.

Avevamo cinque stalle e io lavoravo nella più grossa, dove adesso c'è la stalla di Corrado, lì ci tenevamo i maiali. Ognuno si occupava della sua stalla, ma andavamo comunque ad aiutare chi ne aveva bisogno. Nella stalla c'era tanto lavoro perché bisognava andare a prendere l'acqua nelle buche, nelle fosse, in paese ce n'erano diverse, l'acquedotto è stato fatto solo nel 1960. Bisogna dar da mangiare alle mucche, mungere, pulire le poste delle mucche e mettere la paglia pulita due volte al giorno. Con la carriola portavamo via il letame e anche il liquame, mattino e sera. In seguito abbiamo fatto le fosse biologiche, che dovevano comunque essere svuotate quando erano piene. Per svuotarle, la prima operazione da fare, era buttarci dentro un secchio d'acqua e poi, con una pompa a mano, si faceva uscire il liquame dalle fosse biologiche. In quella che noi chiamavamo la Ca' ed Zecheti, c'erano due stalle piccole dove ci

tenevamo anche il nostro cavallo Pirro che abbiamo tenuto fino al 1954/55. Visto che di terra ne avevamo tanta, durante la stagione dei fieni segavamo erba per giorni interi per fare il fieno necessario per dare da mangiare in inverno alle mucche. Una volta segata l'erba bisognava voltarla, girarla, per farla seccare bene e fare un buon fieno. Poi il fieno doveva essere ammucchiato e caricato sul carro, uno o due di noi andava sul carro per mettere a posto il fieno che gli altri, da terra, buttavano sul carro, poi lo si portava a casa dove veniva scaricato e messo nel fienile che era dove adesso c'è la casa di Mirto, sempre tutto a mano e nessuno era esonerato! In certe occasioni come la sagra, la trebbiatura (*baddura*) del grano anche le altre donne dovevano aiutare la Menga. Quando il grano era maturo, bisognava mieterlo, sempre tutto a mano, facevamo dei covoni nel campo che poi li portavamo a casa. Quando arrivava la trebbiatrice i covoni venivano buttati sulla macchina, dove in alto salivano due persone, più un'altra in una postazione più in basso, postazione ideata per farci stare giusto una persona, in modo da non farla stare sempre di schiena, che buttava i covoni al centro della macchina, in questo modo il grano veniva separato dalla paglia. Dal bocchettone dove usciva il grano ci stavano una o due persone che tenevano il sacco sotto, una volta pieno chiudevano il bocchettone e mettevano sotto un altro sacco, mentre davanti c'era la pressa per la paglia, una polvere! Però quando ero piccolo io, la macchina da battere era a vapore ed erano le cinghie che facevano girare tutti gli ingranaggi, bisognava andare a Cerezzola a prenderla con i buoi, la pressa ancora non c'era e bisognava fare i pagliai. La macchina stava per tre giorni e venivano ad aiutarci tutti quelli del paese, perché allora si cercava di spendere meno possibile e quindi ci si

aiutava l'un l'altro, noi normalmente ad aiutare gli altri del paese a battere mandavamo Luigi e Fabio. Arrivavamo ad essere anche quaranta persone, a cui bisognava dare da mangiare per tre giorni e quindi uccidevamo tanti conigli, galline, tacchini e una volta venne un signore che vide tutti questi animali morti e tanti ce n'erano disse: "Ma è venuta una moria?", noi rispondemmo che doveva semplicemente venire la macchina da battere il grano. Noi la fame non l'abbiamo fortunatamente mai patita. Mi ricordo che un anno uccidemmo il maiale e mettemmo le salsicce nella camera dove dormivano Fabio e Luigi, ma ci accorgemmo che loro le mangiavano e le portammo via, le spostammo subito, altrimenti se le sarebbero mangiate tutte! Solo dopo l'acquisto del trattore Venieri, nel 1955, ci fu bisogno di meno manodopera, anche se tanti lavori li facevamo comunque a mano. Il Venieri, lo abbiamo comprato da un Ferrari di Sassuolo, l'abbiamo fatto scaricare al casamento e Gust disse a chi ce lo portò di insegnare a Luigi e Fabio e così l'hanno sempre usato loro.
Mio fratello Agostino non ha mai guidato la moto, la macchina e nessun altro attrezzo. Per avere la farina per fare il pane,



Il trattore Venieri del 1955

andavamo al mulino anche due volte alla settimana. Il mulino era a Cerezzola, andavamo giù con i buoi o con il cavallo, per arrivare a Cerezzola ci voleva un'ora e mezza, Cerezzola dista da Selvapiana circa quattro chilometri e in ogni caso, ci voleva una giornata intera tra andare, macinare e ritornare. Al mulino c'era sempre fila, quindi, mentre aspettavamo il nostro turno, staccavamo il cavallo, lo mettevamo all'ombra della quercia e gli davamo un po' da mangiare e aspettavamo. Al mulino, di solito, ci andava un adulto con qualche bambino, perché se ci andava con i buoi ci voleva anche una persona davanti. Normalmente i bambini andavano davanti e gli adulti dietro, quando i nostri ragazzi avevano circa 14/15 anni andavano al molino anche senza di noi. Il pane lo facevano le donne due volte alla settimana, perché essendo in tanti non potevano fare diversamente e facevamo alzare presto i nipoti anche se piccoli per fare il pane, *ste su a gramler* [a usare la gramla, antica impastatrice], la Lidia e l'Alice erano alla gramla e la Bruna sotto e mia sorella Amalia accendeva il forno. D'inverno non si andava la casello e siccome avevamo tante vacche, facevamo tanto formaggio, delle caciotte, poi facevamo il burro, si metteva la panna nei pistoni che si sbattevano sulle gambe fino a quando non si formava il burro, facevamo anche la ricotta. Non avevamo frigo, ghiacciaia, niente, d'estate mio fratello Arnaldo comprava una cocomera e per tenerla fresca la mettevamo dentro al pozzo in fondo, anche la carne la mettevamo dentro un secchio che poi immergevamo fino a metà circa nell'acqua fredda del pozzo, per tenere la roba al fresco. Andavamo a prendere la carne a Trinità o a Ciano e poi la cucinavamo subito, uccidevamo un coniglio e la Menga lo cucinava subito, a momenti si muoveva ancora. Quando avevamo la macchina da battere il

grano ed avevamo tutta la gente a mangiare, bisognava andare a Ciano in bicicletta a prendere la carne e ci mandavamo di solito i nipoti. Una volta ci andò la Lidia, andò dal *pcher* Carloun, il macellaio, a cui vendevamo sempre tante mucche, e le dicemmo: "*Di a Carloun cat la daga bona*" ["Di' a Carlo che te la dia buona"], la Lidia andò e prese la borsa di carne e tornò a casa, spingendo la bicicletta che era pesante su per i tornanti, in salita. Erano circa le 9 quando rientrò, ma quando le resdore aprirono la borsa con la carne iniziarono a dire che non andava bene e che doveva tornare a Ciano a farsela cambiare. Così la Lidia dovette ritornare a Ciano dal macellaio e disse a Carloun: "La carne mi hanno detto che non va bene e me la devi cambiare", "*Ades et la dagh cola cla va bein*" ["Adesso te la do quella che va bene"], beh, anche lui non poteva dargliela prima quella che andava bene?! È tornata a casa alle 10, ma ha fatto tanta fatica solo perché non gli ha dato subito la carne giusta!
La carne si mangiava solo la domenica, quando apriva la caccia e Vivaldo catturava le lepri, le pelavamo e poi le appendevamo fuori a prendere la notte, allora non si aveva paura di sporcare i muri e il giorno dopo veniva cucinata. Facevamo tutto a mano, compravamo solo alcuni pezzi, come ad esempio quello per tappare le bottiglie, ma la struttura la facevamo tutta noi. D'inverno facevamo le scope con dei rami che chiamavamo *sangonine*, per il loro colore rosso, scope che poi usavamo nella stalla e nel cortile oppure le facevamo con la *melga* [la saggina] da usare in casa. In autunno prendevamo la stoffa al mercato a San Polo per fare pantaloni, camicie e tutto quanto serviva, perché di roba fatta non ne compravamo, la sarta era mia cognata Valda, ma cucivano un po' tutte. La Lidia e la Bruna raccoglievano la roba da lavare, poi la lavavano con la cenere. Prima mettevano

tutta la roba in bagno, la passavano bene con la spazzola, poi la strizzavano, la mettevano in mastelli di legno grossi e facendo degli strati, poi facevano bollire la cenere con l'acqua e la buttavano sopra alle lenzuola. Lasciavano la roba dentro ai mastelli per due/tre giorni e quando la tiravano su aveva un profumo, che ancora me lo ricordo. Erano bianchi e belli, poi dovevano essere risciacquati e per risciacquare la roba dovevano andare a prendere l'acqua nei pozzi, mentre d'estate andavano a risciacquarla nell'Enza. Nell'Enza, ci andavano con il carro trainato dai buoi, con i mastelli e via. La *bugheda* [il bucato] la facevano una volta al mese. La roba normale la lavano a mano con il sapone e la spazzola e *ount ed gomit* [unto di gomito], ne avevano tanta di roba da lavare e senz'acqua corrente era faticoso, dovevano andare a prendere l'acqua, scaldarla, lavare e risciacquare. Anche per lavarci, dovevamo fare la stessa trafila, ci lavavamo nella stalla con un secchio d'acqua addosso e via. A comprare la roba andavamo al mercato e Arnaldo, era lui che negoziava e che aveva l'amministrazione della finanza, contrattava la stoffa che le donne sceglievano, poi andavano dalla sarta a far fare il cappotto o un vestito per le ragazze, che poi sfoggiavano per la sagra della Cerezzola. Non andavamo mai da nessuna parte, non facevamo andare nessuno da nessuna parte e quindi non spendevamo. Le scarpe le facevamo fare ogni due anni e non si potevano fare prima dei due anni. Per fare le scarpe portavamo i ragazzi da Maion, prendeva loro la misura e noi gli dicevamo: "Oh, bisogna farle più lunghe, perché devono durare due anni", morale il primo anno erano lunghe e il secondo erano strette. I ragazzi dovevano camminare con la neve, il freddo e magari con le scarpe anche strette! I capelli, finché erano piccoli, glieli tagliavano le loro mamme o zie e poi quando erano più

grandi, le ragazze andavano una volta ogni tanto dalla parrucchiera, ma poche volte per tagliarseli un po'. Le ragazze fino a 15/16 anni avevano le trecce che tenevano sciolte, mentre le più vecchie avevano la treccia che raccoglievano in uno chignon. Quando proprio non si poteva fare a meno si andava dal dentista a San Polo e ci andavamo solo in casi estremi proprio quando i denti facevano talmente male che non si poteva fare diversamente, dei mal di denti!!! Per cercare di alleviare o togliere il dolore mettevamo sul dente che faceva male del sale, dell'alcol e solo proprio all'ultimo si andava dal dentista, così era anche per il dottore, le otiti le curavamo con un po' di olio o burro caldo. Dal dottore non andavamo mai, le donne che rimanevano incinta non andavano a fare nessuna visita mai e i bambini nascevano in casa. Per ogni emergenza c'era l'ospedale a Montecchio, come successe per la Lidia che è stata operata d'urgenza di appendicite. A Ciano c'era il Dottor Brenno che a volte veniva a visitare mia madre, che era sempre ammalata. Un anno abbiamo avuto anche dei pastori di Ligonchio, che al loro seguito avevano anche una ragazza che si chiamava Eva, che faceva da serva a questi pastori. L'Eva era del 1930, come la Bruna e quando venne da noi con i pastori avrà avuto 16/17 anni. Stavano tutti a casa nostra, portavano a pascolare le pecore che tenevano nelle nostre stalle, mungevano le pecore e poi facevano il formaggio. Qualche forma di pecorino ce la regalarono, perché gli avevamo dato le stalle e nella casa vecchia, dove facevamo il pane, c'era pieno di formaggio, tante assi piene di formaggio, un odore! Siccome avevamo mantenuto l'amicizia, mandammo la Bruna e la Lidia da questi pastori, per tre giorni e l'Eva, quando nacque sua figlia, mandò loro una foto della bambina con scritto: "È nata Rosanna Bacci", che recen-

temente è stata sindaco di Ligonchio. Pensiamo che la malattia che ha preso la Lice, tutte quelle cisti, sia dovuta alle pecore.
Cercavamo di essere autosufficienti in tutto e quindi coltivavamo tutte le verdure, in solaio tenevamo le mele, le pere, l'uva che avevamo raccolto in autunno, cercavamo di non comprare niente e le poche cose che si compravano dall'ortolano le pagavamo con uova o con del frumento, per lo più frumento, la Menga comprava solo alcune cose, ma poca roba e in cambio gli dava un po' di frumento. Le prime banane in casa nostra sono arrivate nel 1955, perché le aveva comprate la Nina, non sapevamo neanche che cosa fossero! I mandarini li compravamo per natale, due o tre chili e li usavamo per decorare l'albero, allora non c'erano tanti addobbi, ma pian piano sparivano e per Natale l'albero era vuoto, era spoglio, perché li mangiavamo tutti prima. Quando nevicava, il capo dello sgombro neve era Vivaldo, stavamo tutti nella stalla al caldo ad aspettare che smettesse di nevicare e, solo quando finiva di nevicare, andavamo a suonare le campane, perché bisognava fare la *trida* [sgomberare la neve]. Noi di Selvapiana andavamo fino a metà tornanti, perché l'altra metà la facevano quelli di Cerezzola e poi andavamo fino a metà strada verso Monchio e l'altra metà la facevano quelli di Monchio. Per andare a vedere la televisione di sera dal prete ci volevano venti centesimi e quando i ragazzi ce li chiedevano noi rispondevamo loro: "Ah sì, venti centesimi, state poi a casa". Mia sorella Amalia nascondeva sempre un po' di soldi, ma pochi, perché non ce n'erano e un giorno la Lidia e l'Alice le presero quaranta centesimi per andare a vedere alla sera un film e l'Amalia era disperata, perché non trovava più i soldi. Lavoravano tanto, ma di soldi non gliene davamo mai o quasi, soprattutto per ciò che ritenevamo inutile. Ripensandoci

ora abbiamo reso loro la vita dura e difficile, come poi era stato anche per noi. Allora di grandi divertimenti non ce n'erano e quando i bambini erano piccoli si divertivano ad andare a caccia di uccelli, sapevano dov'erano i nidi, quante uova c'erano e di quali uccelli si trattasse.
Comprammo anche un podere con la casa, la terra la lavorava il mezzadro dei vecchi proprietari, Zecchetti Renzo e, siccome c'era, non l'abbiamo mandato via, è rimasto per diverso tempo a lavorare per noi, poi andò ad abitare in un altro paese. Aveva quattro figli: Sergio, Savino, la Savina e la Silvana, era povero e quindi si arrangiava un po' come poteva, sapeva fare un po' di tutto, anche al *marangoun* [falegname] e aveva un piccolo laboratorio sotto alla casa e se i ragazzi osavano torcere un chiodo, era una guerra, perché c'era una miseria, non si sprecava nulla, non si buttava niente, i chiodi venivano raddrizzati, una miseria che se uno non l'ha provata non riesce a capire! Prendemmo in affitto anche il podere dei Boschi da dei Rossini, o un cognome del genere, adesso non mi ricordo bene il cognome dei proprie-



tari del fondo ed avevamo fatto mezzadro Cagni, ma poveretto era tanto scarso, non riusciva ad organizzarsi bene il lavoro, poi aveva dei figli piccoli che non lo potevano aiutare e così qualcuno di noi lo andava sempre ad aiutare. Quando ci siamo separati eravamo contenti, perché finalmente ognuno poteva godersi la sua famiglia e la tanta agognata tranquillità e libertà, perché tutti controllavamo e non si poteva fare niente. Probabilmente fu in quel momento che il legame tra fratelli e sorelle si rinforzò, prima c'era troppa confusione.

ARNALDO



Arnaldo era un uomo mite e bravo, un *brev resdor*, lo chiamavano *al bel*, non era tanto alto, Luca, un mio pronipote, gli assomiglia. Fu presidente della società, della latteria, per tanti anni, invece io sono stato vicepresidente e ho lasciato l'incarico, quando diventai troppo vecchio, bisognava dare spazio a quelli più giovani. Arnaldo amava i suoi nipoti, se li portava sempre dietro, soprattutto Luigi. Arnaldo portava sempre in giro Luigi, lo portava al mercato con il biroccio e gli comprava le caramelle. Luigi, da piccolo, fino a 9/10 anni, si faceva spesso tutto addosso e quando arrivava lì ai pini, circa a metà tornanti, dove adesso c'è la casa della Silvana, la figlia del nostro mezzadro, Arnaldo doveva fermarsi alla fontana, perché c'era da lavare Luigi. Lo spogliava, lo lavava e con il pannetto che usavamo sul calesse per coprirci le gambe, lo fasciava in modo da non fargli prendere freddo. Arnaldo si è sposato avanti negli anni con la Nina (Fontanili Anna), che era del 1903 e non hanno avuto figli. Da giovane, la Nina, la chiamavamo *la preta*, perché era la nipote del prete e lei, fino a quando è stato vivo suo zio prete, ha preferito rimanere con lui, sposandosi con Arnaldo solo quando suo zio prete morì. La Nina era un po' originale, però la rispettavamo. Si sono sposati dopo quarant'anni di fidanzamento! Siccome Arnaldo era molto, molto

IERI MATTINA NELLA CHIESETTA DI SELVAPIANA

Coronano il loro sogno d'amore dopo quarant'anni di fidanzamento



Arnaldo Fontana infila l'anello alla sposa Anna Fontanili (Foto Badodi)

L'amore vero è una fiamma che il tempo non spegne. Non è, questo, soltanto un modo di dire: una conferma, nella realtà, l'ha data ieri mattina una coppia che si è unita in matrimonio dopo quaranta anni di fidanzamento. Il matrimonio è stato celebrato nella chiesetta di Selvapiana-Petrarca, dal parroco di Rossena e Selvapiana don Luigi Ghielmi: la Messa è stata officiata dal rettore di Selvapiana don Argentino Gorrieri ed accompagnata in coro da uno stuolo di giovani locali, diretto all'*harmonium* dall'arciprete di Ciano d'Enza don Giuseppe Vezzani. Tutta la popolazione era intervenuta per il rito che si è svolto alle 11.

Gli sposi sono Arnaldo Fontana fu Angelo, di 57 anni e Anna Fontanili fu Enrico, di 53 anni.

Il Fontana è del luogo. Aveva 17 anni, quando nel paesello giunse la Fontanili, allora quasi quindicenne, nipote del rettore di Selvapiana don Achille Fantanili, deceduto sei mesi or sono. I due ragazzi simpatizzarono e, più avanti, lui avanzò profferte di matrimonio alle quali però la Fontanili non si sentì mai di accedere: sacrificò, per l'affetto che nutriva per lo zio, che si era ripromessa di assistere, l'amore che la spingeva verso il giovane pretendente.

Gli anni passarono; la donna ebbe la forza di respingere, garbatamente, le nuove richieste del Fontana che intendeva farla sua compagna. Qualche tempo fa, come accennato, veniva a mancare don Fontanili. La nipote lasciava Selvapiana per stabilirsi a San Polo e qui la raggiungeva l'ulteriore profferta del Fontana che aveva per una volta ancora sondato il proprio animo. L'affetto era sopravvissuto in entrambi, e la lunga attesa, è stata ripagata con lo scambio dell'anello nuziale.

Ha accompagnato all'altare la sposa il fratello di questa, Pietro, di 77 anni; il Fontana, invece, aveva a fianco la sorella Teresa, di 42 anni.

All'uscita dalla chiesetta, il corteo, a piedi, si è diretto alla casa dello sposo, ove si sono svolti i festeggiamenti in onore della coppia.

amico di Grasselli Giovanni, il segretario dell'onorevole Marconi di Castelnovo ne' Monti, per l'evento mandò la televisione di Bologna e gli fece fare un articolo sulla cronaca di Reggio, con tanto di foto del matrimonio. Per movimentare un po' l'evento, prendemmo anche una *pita*, una tacchina e quelli della televisione ci ripresero mentre la catturavamo e la mostrammo alla televisione, siamo andati anche in televisione! Arnaldo nel 1953 comprò un Mv Augusta, era tipo una Vespa, uno scooter, era un 150 e, anche con quella moto, siamo riusciti a cadere un po' di volte. Nel 1958 comprammo una Ducati 390, dagli Arduini di Castelnovo ne' Monti, era una Ducati tipo America, di colore celeste, con il manubrio all'americana da chopper, alla *easy rider*, aveva le borchie attorno alla sella, era bellissima! In moto ci andavamo un po' tutti, anche la Lidia, che aveva imparato subito a guidarla. Allora non era ancora obbligatoria la patente e quindi andavamo in giro senza patente, guidavamo tutto senza patente, senza neanche conoscere i segnali, però, l'ultima volta che la Lidia usò la moto, venne fermata dai carabinieri, che volevano farle la multa perché aveva le ciabatte e le dissero che, dall'an-

no successivo, sarebbe stato obbligatorio avere la patente, era circa il 1960/61. L'anno dopo la Lidia si è sposata e la moto non l'ha più usata. Arnaldo aveva provato ad usarla, ma non si sentiva sicuro e quindi lo portava in giro in moto la Lidia, lo portava al mercato a Puianello e in tanti altri posti. Anche Luigi saliva sempre in moto con la Lidia e andavano nei campi. La Bruna non si attentava ad usare la moto, la Lice neanche a parlarne, Osvaldo e Gust non l'hanno mai usata e non hanno mai preso nemmeno la patente. In seguito, la usarono anche Fabio, Luigi e Renato e Angelo e da quella moto siamo caduti proprio tutti! Cadevamo spesso, perché quel manubrio all'americana, stile chopper, andava bene per fare dei lunghi viaggi e su strade rettilinee, ma in montagna bisogna anche fare le curve! Dopo i vari incidenti il manubrio era tutto storto e quindi abbiamo dovuto sostituirlo con uno normale. Poi la Ducati si ruppe e la portammo a Cerezzola da mio cognato, che era un demolitore ed è sparita, lui demoliva tutto! Arnaldo è morto il 25 agosto 1962, a 62 anni, appena andato ad abitare al Prato Lungo, *jiven just parti* [ci eravamo appena divisi]! Gli era venuta una paresi, probabilmente in seguito a un ictus, non riusciva neanche più a parlare e dopo circa un mese è morto. Voleva essere curato da mia moglie Vittoria e non dalla sua. Luigi, in segno di riconoscenza nei confronti di suo zio Arnaldo, a cui era molto affezionato, nel 1964, quando nacque sua figlia Lorella, di secondo nome le mise Arnalda. La Nina invece è morta nel 1981.

AGOSTINO



Mio fratello Agostino [Gust] era un po' come me, non era mai a posto e brontolava. Si è sposato con la Menga [Domenica Cavandoli], quando la Bruna aveva già 5/6 anni, ed era incinta della Lice, che nacque nel 1936; poi nacque Luigi nel 1941 e Renato nel 1947. Quando nacque Renato, la Bruna, l'Alice e la Lidia lo volevano chiamare Corrado, perché a loro piaceva molto quel nome, ma quando mio fratello arrivò in comune a Ciano per registrarlo, non si ricordava più il nome che gli avevano detto le ragazze e successe che vide passare Renato della Selva e così lo chiamò Renato! La Menga aveva le artriti, stava sempre vicino al fuoco, stava nella casa dove c'era il camino. Mia cognata, che era del 1906, quando ha avuto Renato aveva già 42 anni e quando partoriva stava a letto tanto, ma con Renato è stata molto peggio, aveva dei forti dolori, forse perché aveva più di 40 anni. Gust con i bambini era gustoso, era simpatico e guai per i bambini. D'inverno, con la neve andavamo nei boschi a *sroncher* [tagliare i rami] e, mentre eravamo nel bosco *dal pret* [bosco del prete], dopo il cimitero, ai Ronchi, si ruppe un attrezzo e bisognava andare dal *frera* [fabbro] a farlo saldare, così mandammo la Lidia, l'Alice e Luigi, che era piccolo, a Trinità e, nel tornare a casa, Luigi si fece tutto addosso, gli usciva tutto dal fondo dei pantaloni e *a ghera un fred da birichein* [c'era un freddo incredibile]. Il viaggio di

ritorno le ragazze lo fecero in fretta e preoccupate per il freddo che poteva prendere Luigi, si poteva ammalare. Tornate nel bosco, dove c'eravamo noi, le ragazze non sapevano come fare a pulirlo, perché non avevamo niente per poterlo fare e lo dissero a mio fratello Gust, lui fece presto, lo spogliò, prese delle foglie, gliele strofinò addosso e lo pulì tutto, l'aveva spogliato con quel freddo, roba da matti, ma allora non si andava tanto per il sottile! Diventavi robusto per forza!
Quando avevamo il mezzadro ai Boschi ci andavamo spesso e poi Gust era molto amico con Poldo dei Boschi, *ieren ed teimp* [avevano la stessa età] e quando la Seconda lo vedeva arrivare si metteva le mani nei capelli "*Uh, ariva Gust*", mettevano degli stracci per terra, perché mio fratello non stava tanto a guardare se aveva le scarpe pulite, infangate o sporche di stalla, lui entrava e basta e sia la madre che la figlia erano fissate per la pulizia e quindi lui riusciva a portare lo scompiglio in quella casa! Quando Renato costruì il bar a Selvapiana, con sopra l'appartamento, siccome soldi non ne aveva, li chiese in prestito a Poldo e Silvio della Selva, allora non si andava in banca a chiederli, ma direttamente da parenti o amici. Mio fratello Gust e Olindo di Doro hanno prestato la firma di garanzia agli Arduini di Castelnovo ne' Monti per circa quattro/cinque anni o forse più, firme che dovevano essere rinnovate ogni anno. In quei periodi, Arduini padre li veniva a prendere, li portava a Castelnuovo ne' Monti a rinnovare la firma e poi li portava a mangiare fuori, era fino! Prestò anche a Guazzi, ma solo per un anno, la firma di garanzia. Mia cognata non era d'accordo sul prestare le firme di garanzia e probabilmente le dava anche parecchio fastidio. Un anno Gust fu operato all'ospedale di Castelnovo, ci rimase per dieci/quindici giorni e mia cognata

Menga con Renato lo andarono a trovare. La Menga non volle andare a mangiare a mezzogiorno dagli Arduini e la sua motivazione fu che loro toglievano la pelle della mortadella con coltello e forchetta, cioè facevano troppo i signori, troppo i sostenuti per i suoi gusti, non si sentiva a suo agio e allora, a mezzogiorno lei e Renato, mangiarono un panino. A onor del vero si dimenticarono un po' di chi li aveva aiutati a realizzare ciò che hanno realizzato! Mah, se fossero andati a pranzo da loro, forse..., ma del senno di poi ne sono pieni i fossi! La prima sera da soli, dopo che ci eravamo separati e Gust aveva appena traslocato nella casa di Osvaldo, mangiarono pollo arrosto, una bella mangiata in santa pace, finalmente. La Menga, molto furbamente, aveva dato un pollo all'Albina, sua cognata, che glielo fece arrosto. Le nostre cene erano sempre turbolente, delle lotte, perché c'era sempre molto attrito tra Gust e Vivaldo, anche Gust non era una persona facile, volle anche un altro campo, al Vidor, credo quando morì Arnaldo. Gust era autoritario, non si sforzava di capire le esigenze degli altri, non ha mai affrontato le cose e così ha reso la vita difficile ai figli e alla nuora. La Lucia avrebbe anche voluto andare a vivere per conto loro, ma Luigi non ha mai voluto. Ci sarebbe stata forse più libertà per tutti. Di suo padre Luigi diceva che aveva una brutta testa, proprio per il suo carattere. Gust è sempre stato un commerciante, anche da vecchio, vendeva ai villeggianti, che avevano le case in paese, uova, galline e conigli. Quando le signore del Cremlino (così chiamavamo una grande casa con cucina e altre stanze in comune, costruita da un gruppo di persone di Reggio) gli chiedevano "*Ghiv na galinota nostrana?*" [avete una gallina nostrana], lui pronto rispondeva: "*Se, se, agl lò*" [sì,sì, ce l'ho], ma di nostrano, a volte, avevano proprio poco, perché poteva

capitare che fosse andato giusto giusto quindici giorni prima a prenderle in allevamento! Pur di vendere...! È sempre stato autosufficiente fino a 94/95 anni, poi è caduto diverse volte di notte mentre andava in bagno e dopo stava quasi sempre a letto, è morto a gennaio del 2000, mentre la Menga è morta nel 1982. Di lui si sono sempre occupati Luigi, la Lucia e la Bruna, che abitava lì vicino.



Luigi, Lucia,
Menga e Gust

VIVALDO



Quando mio fratello Vivaldo si sposò con la Valda, la Lidia era già nata, credo si sia sposato quando la Valda era incinta della Liliana, la Lidia è del 1935, la Liliana del 1937, mente Fabio è del 1940. A Vivaldo piaceva andare a caccia, andava alla posta di sera e quando ci andava di giorno andava via molto presto e la Lidia doveva portargli da mangiare. Lei, quando era sulla strada, dove c'era la frana, gli dava un chiamo e lui usciva dal bosco, con gli altri cacciatori. Vivaldo è morto il giorno della sagra di Santa Teresa d'Avila, patrona di Selvapiana, il 15 ottobre 1962, per una trombosi, o un ictus. Quel giorno aveva avuto tanti ospiti, c'era anche sua figlia Lidia, che aveva partorito una bambina, la Lorena, da due mesi. Lui guai per la nipotina, adorava i bambini. Quella sera la Lidia rimase, con la bambina, a dormire dai suoi genitori e andò a dormire con la Nina, mentre, dopo cena, Fabio andò al bar a Trinità ma, poco dopo, Lauro Menozzi, il marito di mia nipote Bruna, lo andò a chiamare. Subito Fabio non riusciva a capire perché dovesse tornare a casa d'urgenza, visto che era appena arrivato. Quando tornò a casa, c'era il dottor Villani che stava facendo dei salassi a mio fratello, nel tentativo di salvarlo, gli provò la pressione che era altissima, gli era crepata una vena nella testa, non ci fu nulla da fare. Qual-

che giorno prima aveva avuto un fortissimo mal di testa, non riusciva a star sdraiato e mia cognata Valda al mattino gli disse di andare dal dottore, ma lui le disse: “Cosa vuoi che vada dal dottore che mi è già passato!”. Allora non si aveva l’abitudine di andare dal medico, perché il dottore era diventato gratuito solo nel 1957, prima si pagava e quindi ci si andava pochissimo. Quando riferimmo al dottore questo particolare, ci disse che gli si era lacerata una vena, che poi ha ceduto del tutto, sarebbe probabilmente morto ugualmente, perché allora operare alla testa... non è come oggi. Però se si fosse fatto controllare prima, forse... aveva il diabete, ma mangiava sempre lo zucchero, aveva la pressione alta, che probabilmente poteva tenere sotto controllo con delle medicine, ma chissà... è morto a 55 anni. Così, alla fine del 1962, lì al Prato Lungo, rimasero la Nina, la moglie di Arnaldo, mio nipote Fabio e mia cognata Valda. La Valda era del 1914 ed è morta nel 2008.

OSVALDO



Mio fratello Osvaldo non si è mai sposato, non voleva che ci dividessimo perché lui era solo. Non era molto estroverso, aveva sempre paura di disturbare la gente, era un po' per conto suo. Era un precisino, voleva sempre tutto in ordine, ci metteva un'ora a farsi la barba! Anche a lavorare era preciso, stava sempre dietro agli altri a fare il lavoro di finitura, il cortile doveva essere a posto, lo spazzava sempre, non doveva esserci una foglia fuori posto. Ha avuto diverse morose: la sua prima morosa fu la Tina, la sorella di mia moglie Vittoria. La Tina era giovane e ha iniziato ad andare a Parma a studiare da levatrice, ci andava in bicicletta e lui non voleva. Lui voleva che lei stesse a casa, Osvaldo si voleva sposare. La Tina era decisa e non dava retta a nessuno, ha continuato a studiare, lei voleva studiare e così si sono lasciati. La Tina andò a lavorare come levatrice nella bassa reggiana e poi in Sardegna a Oristano. Ritornò a Selvapiana, dove aveva costruito una casa, quando andò in pensione e Osvaldo ci sperava ancora un po'. La seconda morosa fu la Teresa, la sorella di Manini Francesco, che abitava a Trinità. Osvaldo mandava alla Teresa, attraverso i nipoti che andavano a scuola a Trinità, dei regali tipo colombi e roba così. Osvaldo non si sposò con la Teresa perché non voleva venire in famiglia e noi eravamo ancora tutti assieme, voleva andare ad

abitare al Prato Lungo, ma la casa era ancora da finire e sta di fatto che lei si trovò un altro e che poi ha sposato. Osvaldo ne fece una mezza malattia. Poi ha morosato la Gelsomina di Vedriano e ha morosato tanto anche la Maria, la sorella di Piero Pingani, anche lei non si è mai sposata. Dopo i 40 anni, dalle donne della famiglia si faceva togliere i capelli bianchi, per sembrare più giovane. Osvaldo era un po' particolare, era un po' fissato con la religione, con i santi e la messa, ci teneva proprio e guai non andare al vespro, a messa o ai pellegrinaggi. Un pomeriggio incontrò la Lidia e la Bruna, che erano andate a fare un giro al Prato Lungo, lui stava tornando a casa dai campi e disse loro: "*Du melduchedi, en dev mia a vresp? En de a girer*" [due maleducate, non andate al vespro, andate a girare!]. Le mandava anche a piedi a San Jvan [san Giovanni], dove c'era un piccolo santuario. Osvaldo è morto nel 1992.



Tina in sella a Pirro

I MIEI NIPOTI, I FIGLI DI GUST E VIVALDO

Bruna

Mia nipote Bruna, la più vecchia tra i nipoti, era del 1930, ha iniziato a lavorare che aveva 8/9 anni e, essendo la più grande, ha lavorato parecchio, anche in casa, perché mia cognata Menga aveva delle artriti che la costringevano a letto per parecchio tempo, anche giornate intere e quindi doveva sostituire sua madre. Doveva fare il pane al mattino, alzandosi presto e poi in cucina con la Valda, che sostituiva la Menga, andava nei campi, portava l'acqua agli animali che andava a prendere nelle fosse, mentre l'acqua potabile andava a prenderla alle fonti del Boro e dei Legumi, la portava a casa e a chi lavorava nei campi. Era compito dei ragazzini portare da bere a chi lavorava nei campi. Si occupava anche di mia madre che urlava tutta notte e la doveva anche cambiare. La Bruna lavava sempre anche Luigi e a volte gli faceva anche male, perché nelle ginocchia usava la spugna che grattava, essendo la più grande, si occupava di quelli più piccoli. Era sicuramente pesante per una bambina. Non la facevamo mai andare da nessuna a parte a divertirsi, al massimo andava fino al Prato Lungo in bicicletta e qualche volta al cinema o a ballare. Se io vedevo qualcuno fermo lo sgridavo, perché c'era da lavorare, ero un po' cattivo anche con i nipoti. Quando si ritrovavano tra giovani, si trovavano per poco tempo, perché altrimenti li sgridavamo e dicevamo loro: "Ma non ti vergogni?". Persino mio padre un giorno mi sgridò, perché mi ero arrabbiato molto e avevo detto alla Bruna: "Ti strozzo", allora mio padre mi disse di lasciarla un po' stare, di non starle sempre addosso. Mio padre lasciava i nipoti più liberi. Mi

ricordo che una volta avevano organizzato di andare a ballare e quella volta fu mio fratello Gust che si impuntò e non volle che la Bruna ci andasse, dovette rimanere a casa, nonostante ci andassero tutti e ci andavano poche volte. Le ragazze con i morosi si incontravano sempre nella stalla, dove c'eravamo tutti a controllare, poi con gli anni ci siamo un po' civilizzati e con i morosi andavano in sala. Alla Bruna piaceva un genovese, un parente della Zaele, che era venuto per un periodo in paese e si scrivevano, ma la distanza era troppa e non c'erano telefono e altre cose, per cui lasciò perdere. Poi ha morosato Nereo Tanzi, che era venuto ad abitare in fondo al Prato Lungo. Nereo al mattino andava a prendere il latte con il camion, perché d'inverno non andavamo al casello e quindi il latte veniva portato in altri posti per fare il formaggio. Quando c'era qualche festa danzante, la Bruna saliva davanti sul camion con Nereo e tutti gli altri ragazzi dietro sul cassone del camion. Nereo andava a prendere il latte anche a Canossa ed è successo che mise incinta una del paese, una minorenne aveva 15/16 anni che ha poi dovuto sposare. La Bruna c'era rimasta malissimo, ma poi ha conosciuto Lauro Menozzi, che era originario di Salvarano ma era venuto con la sua famiglia a fare il casaro al casello di Doro. Si sono sposati nel 1954 e nel 1956 è nata sua figlia Tiziana, nel 1960 suo figlio Tiziano. La Bruna subito dopo sposata andò ad abitare al casello di Doro e poi al Montale. Allora il lavoro del casaro non era così facile, bastava che facessi qualche sbaglio che ti facevano pagare delle penali o ti mandavano via. Così Lauro seguì suo padre nel parmigiano, dove c'era anche il fratello di Lauro e si trasferirono a Colombaia di Tabiano. Comprarono una casa con due capannoncini, Lauro sperava di riuscire a commerciare in formaggio o maiali, ma non ottenne

mai il permesso per convertire quei capannoni che erano nati per l'allevamento dei polli. Iniziarono quindi ad allevare polli, un piccolo allevamento, avevano anche un aiutante e una macchina che pelava questi polli, che poi vendevano alle pensioni di Tabiano. D'estate per due, tre anni andò anche a lavorare in una pensione di Tabiano, perché l'allevamento di polli non era molto redditizio: al mattino faceva i letti, le camere, lavorava anche in cucina, insomma faceva tutto quello che c'era da fare. La padrona della pensione, una volta, mise qualcosa di duro sotto al materasso per vedere se la Bruna muoveva i materassi, controllava anche che all'esterno del lavabo non ci fossero tracce d'acqua, quella signora era veramente terribile. Siccome Lauro non era molto soddisfatto dell'allevamento di polli, tornò a fare il casaro a Sala Baganza, poi, nel 1976, hanno comprato il bar con il negozio di alimentari da Renato. Lauro è morto nel 1979, era del 1928, aveva solo 51 anni. La Bruna è morta per un tumore allo stomaco nel 2010, dopo aver sepolto sua sorella Alice e suo fratello Luigi, a cui era molto legata. Ha un nipote, Lorenzo, figlio di Tiziano.

Alice

L'Alice era la più mite dei miei nipoti, andava nella stalla a ricamare, portava da bere nei campi, lavorava anche lei come tutti. Si è sposata nel 1958, in aprile, con Achille Landi che abitava anche lui a Selvapiana, faceva il bracciante, lavorò anche da noi. Quando lo morosava non eravamo contenti, non volevamo, perché era povero e non vedevamo di buon occhio che morosasse una persona che non aveva niente. Prima di sposarsi Achille era stato anche in risaia con sua madre, tanto che non poteva vedere il riso, tanto ne aveva mangiato.

Andò anche in miniera in Belgio, ci andò con una famiglia di Monchio e la Zaele faceva loro da mangiare, lavava e stirava la roba di tutti, dal Belgio prendeva settanta/ottanta euro di pensione. Quando si è sposata abbiamo fatto la festa in casa, abbiamo fatto da mangiare, allora si usava così. Dopo sposata andò ad abitare vicino alla mamma di Achille, aveva una stanza nella casa vecchia e la camera era sopra alla stalla di fronte alla casa, non viveva assieme alla suocera, che era buona, ma un po' particolare. Hanno avuto due figlie: la Carla nel 1959 e la Daniela nel 1962. Dopo che è nata sua figlia Daniela, non è mai più stata bene, ebbe la nefrite. D'estate andava a fare la stagione da Mutti e le venivano dei mal di testa fortissimi, vomitava persino e stava in casa, con tutto chiuso al buio. Come salute ha preso un po' da mia cognata Menga, anche lei era spesso ammalata e stava a letto per delle giornate intere. Ha abitato anche a Roncolo, dove facevano i custodi in una villa, ma alla Carla non piaceva stare a Roncolo e appena poteva veniva a Selvapiana, la Carla a Roncolo ha fatto la prima elementare, mentre la seconda l'ha fatta qui, stava dalla sua nonna paterna. Poi tornarono anche loro e comprarono il podere dei Ghirelli. Tornati a Selvapiana Achille ha sempre fatto l'operaio, ha lavorato per cinquant'anni da Borghi Azio a San Polo. Mia nipote Alice è stata sfortunata, si è ammalata troppo presto, a 45 anni ha fatto la prima operazione dove le hanno tolto le cisti più grosse, poi ha fatto tre raschiamenti, la totale e poi ha cominciato con i problemi ai reni. La dialisi non l'ha mai accettata, diceva che era meglio morire piuttosto che fare la dialisi. Il giorno che faceva la dialisi veniva a casa e andava a letto, fino a sera, il giorno dopo stava meglio, ma quello successivo, doveva ricominciare con la dialisi, era

molto dura. Ha fatto la dialisi per quattordici anni, prima per quattro, cinque anni hanno provato con la dieta, ma la dialisi fu inevitabile. La Lice è stata molto sfortunata, ha sofferto molto, le è morto anche un nipote Gabriele, figlio della Carla, aveva la leucemia, morì a 5 anni, nel 1981. Achille era del 1929 ed è morto nel 2006, per un tumore, mentre alla Lice si è fermato il cuore, un mattino di dicembre del 2007, mentre era sul pulmino che la portava in ospedale a fare la dialisi. L'autista la sentì tossire e poi più nulla, era già morta. Ha due nipoti: Fausto del 1980, figlio della Carla, e Ylenia del 1983, figlia della Daniela.

Luigi



Alice e Luigi

Nel 1941 ci fu una epidemia *dal mel da tai* [letteralmente: male del taglio, cioè l'afta epizootica], allora le mucche che si ammalavano le uccidevamo, non è come adesso che vengono curate: "*Cl'an le a se salvee Luigi e la Galanta*" ["Quell'anno si salvarono Luigi e la Galanta": modo di dire per significare che l'annata fu molto difficile]; la Galanta era una vitellina che non prese l'afta dalla madre e sopravvisse. Luigi con la mamma aveva un buon rapporto, invece con mio fratello un po' meno, per-

ché era molto autoritario, è stata dura con suo padre. Anche mio nipote Luigi faceva molto di testa sua, andava a senso unico, non amava andare nella stalla e se poteva scantonava, così era da piccolo e così è rimasto anche da grande. Lui proprio odiava la stalla! La Lidia e Luigi si occupavano della stalla, dove adesso c'è il *bed and breakfast*, che ha ristrutturato Luigi. Quando Luigi aveva 9/10 anni, al pomeriggio, invece di andare nella stalla a lavorare, scappava e andava dal prete a vedere Furia, e la Lidia, che aveva 15/16 anni, doveva fare tutto da sola nella stalla, ma Luigi non si teneva, quando arrivava l'orario spariva e basta. A Luigi piaceva andare da mia sorella Teresa perché le era affezionato e poi cucinava anche molto bene. Da ragazzo aveva provato ad andare sotto padrone, a fare l'operaio, ma era una vita che non faceva per lui, l'ha fatto per una settimana e basta, finita l'avventura. Luigi si è sposato giovane, aveva 23 anni, si è sposato con Lucia Ferraroni, che aveva 19 anni, è del 1945, erano praticamente cresciuti insieme. Ha vissuto in famiglia con mio fratello Gust, anche dopo sposato, nella casa di Osvaldo, attaccata alla mia e poi hanno costruito una casa nuova al Casamento, nel 1970. Appena sposati, nel 1964, per un mese hanno dovuto dormire nella stalla, su delle balle di fieno, perché la scrofa aveva partorito quattordici maialini e la scrofa ha solo tredici mammelle. Per non far morire nessun maialino, facevano a turno per farli mangiare tutti, nonostante la Lucia fosse incinta, ma allora non c'erano certamente i riguardi di adesso! Quando le donne erano incinta andavano a zappare, facevano anche dei lavori faticosi e pesanti, soprattutto perché non c'erano soldi e si cercava di arrangiarsi in tutto e per tutto, si riciclava tutto vestiti scarpe e altro. Allora in gravidanza non si facevano controlli e prima di partorire alla Lucia venne la

nefrite e per poco non morirono tutte e due, madre e figlia, i medici dissero che una delle due non ce l'avrebbe fatta! Alla Lucia facevano quindici iniezioni al giorno e delle flebo, pian piano è riuscita a guarire e la bimba nacque a termine. Luigi e la Lucia hanno sempre lavorato molto, di sera la Lucia faceva le maglie con la bambina piccola in braccio e di giorno lavorava nei campi e nella stalla, ha sempre fatto la contadina anche quando, con suo fratello Renato, Luigi ha messo in piedi una piccola ditta di escavazioni e di lavori agricoli, poi Renato andò a fare il rappresentante e Luigi dovette continuare da solo. A Luigi piaceva andare in giro, appena poteva andava via. Una volta sua moglie doveva andare al matrimonio di un amico, ma uno dei figli, che erano piccoli, stava male non riuscì ad andare e al suo posto andò Luigi. Quando tornò a casa dal matrimonio era quasi sera, sapeva che i suoi amici andavano al cinema e volle andarci anche lui, nonostante sua moglie non fosse d'accordo, visto che era stato fuori tutto il giorno e non aveva fatto niente. Così sua moglie decise di chiuderlo fuori dalla camera e, quando rientrò, bussò alla porta della camera, ma la Lucia non gli aprì e dovette andare a dormire con Renato, dopo quella volta non è più andato via! Avevamo soprannominato Luigi "l'indiano", perché, negli anni '60, aveva comprato una Fiat 1100 D, che faceva un fumo nero e denso come un camino sporco. Nel 1978 Luigi cadde dal tetto del fienile, era probabilmente andato sul tetto a mettere a posto delle tegole, ma esattamente non si è mai capito. Morale, gli usciva del sangue da un orecchio e noi, invece di chiamare l'ambulanza, lo portammo al pronto soccorso in macchina. Sua moglie non era a casa perché era andata a prendere la figlia a scuola e quando arrivò all'ospedale i medici sgridarono lei perché non era stata chiamata l'am-

bulanza, ma lei colpe non ne aveva perché non era a casa. Rimase all'ospedale per ventitré giorni e ventitré notti e ha sempre voluto accanto la moglie, non ha mai voluto che andasse a casa, anche per poco tempo, circa dopo diciotto giorni la Lucia venne a casa, ma dovette tornare subito indietro perché lui le telefonò, dicendo che lui non era tranquillo e, siccome non doveva agitarsi, la Lucia ritornò subito all'ospedale. Quando lo mandarono a casa, il primario disse a mio nipote che lo dimettevano, non per lui, ma per sua moglie, perché se andava avanti così sarebbe morta lì dentro, dal momento che non riusciva a riposarsi e a dormire! A casa Luigi doveva stare come stava all'ospedale, gli avevano anche dato delle medicine che però non andavano bene e lo facevano cadere, una volta cadde sotto al tavolo e dovette tornare dal medico per farsi cambiare cura e pian piano riuscì a guarire. Il primo viaggio lo ha fatto per i venticinque anni di matrimonio e in quell'occasione rinnovarono i voti nuziali. A Luigi piaceva andare ben vestito, ci teneva e sua moglie gli comprava sempre dei maglioni e delle giacche anche costosi. Quando vendevamo il formaggio, facevamo la cena sociale della latteria al bar ristorante di Selvapiana, che gestiva la Bruna, e a una di quelle cene Luigi, che non era un bevitore, aveva mescolato vino e grappa che aveva bevuto a fine pasto, si mise a ballare sui tavoli e non era neanche capace di ballare! Lo dovette accompagnare a casa Valseno, uno che l'alcol lo reggeva molto bene, perché non riusciva a stare in piedi. Come si sdraiò nel letto, cominciò a vomitare, ha vomitato anche addosso alla Lucia e, al mattino seguente, non era neanche riuscito ad alzarsi per aiutare sua moglie nella stalla e per di più i due figli, Luca e Massimo, dovettero andare a letto con lui e metterlo in mezzo, altrimenti cadeva dal letto! Non era un

gran contadino, proprio non gli piaceva, nonostante fosse cresciuto in una famiglia contadina. Una sera, sua moglie aveva la febbre e andò lui a controllare le mucche, perché una mucca doveva partorire, quando tornò in casa disse alla Lucia: "Stai tranquilla che per stanotte non partoriscono", le ultime parole famose... al mattino nella stalla c'erano ben tre vitelli che girovagavano liberi nella stalla, uno era nella mangiatoia e la mucca lo leccava, uno era di fianco e un altro dietro alla mucca. Si deve ancora sapere quale mucca abbia partorito due gemelli! A Luigi piacevano molto i bambini, portava spesso i figli al cinema a Trinità a vedere i film western, come *Soldato blu*, che a lui piacevano tanto, li portava in giro con la Lambretta e portava Massimo a pescare. Quando i figli erano cresciuti, alla domenica mattina partiva con i figli dei suoi nipoti, o dei suoi cognati, e li portava a Febbio, o in altri posti. Gli piaceva proprio stare in compagnia dei bambini, tanto che lo convincevano a fare delle cose che lui non avrebbe mai fatto, perché aveva paura, come andare sulla funivia! La Bruna e Luigi erano molto uniti, anche se spesso discutevano, perché avevano divergenze di opinione, come succede sempre tra fratelli! Hanno avuto tre figli: Lorella nel 1964, Luca nel 1966 e Massimo nel 1971. Poi si ammalò, aveva 59 anni, gli diagnosticarono un tumore al midollo osseo, una specie di leucemia; quando stava bene veniva sempre a trovarmi e io, qualche volta, gli allungavo anche cento euro, perché aveva sempre tante spese, costruiva sempre. Luigi è stato tanto in ospedale ed è tornato a casa giusto per morire. È morto la sera stessa che lo hanno portato a casa, a luglio del 2008. Il giorno dopo la sua morte, andai a casa sua, c'era il rosario, l'avevano già vestito, era nella bara, ma io ancora non potevo crederci, così l'ho chiamato con voce forte, tanto che la

mia voce rimbombò nella casa: "Luigi, Luigi!", ma Luigi non rispose, se ne era andato per sempre! Luigi adorava i suoi nipotini e li accontentava in tutto, quando è morto aveva tre nipoti: Gaia nata nel 2002, la prima nipote, figlia di Lorella, Giulia del 2004 e Riccardo del 2007, figli di Massimo, poi nel 2009 è nato Vlad, figlio di Luca, che però Luigi non ha avuto la possibilità di conoscere. La sera prima del funerale le sue nipotine, Gaia e Giulia, entrarono nella stanza dove c'era Luigi morto, si avvicinarono alla bara e gli cantarono una canzone *Oh bella Madonnina*, fecero commuovere tanta gente che era lì presente.

Renato

A Renato, da piccolo, veniva spesso al *mel dal jount* [afte in bocca] e piangeva per il dolore, così la Lidia e l'Alice, con una carrozzina *tuta scarcaseda* [tutta rotta], allora non c'erano tante cose nuove, dovevano spingerlo fin lassù, a casa del Turò, è tutta strada in salita, perché quella che abitava lì lo curava dandogli da masticare *i jount* [giunco]. Siccome era irrequieto, beveva il latte dal biberon e poi lo buttava per terra, li rompeva tutti ed eravamo costretti ad usare tutte le bottiglie più piccole come biberon. Una volta la Bruna e la Lidia si dimenticarono di far bollire l'orzo, per fare l'acqua d'orzo da aggiungere al latte di mucca, per allungare il latte e darlo poi a Renato nel biberon e misero l'acqua normale, erano tanto preoccupate perché avevano paura che ne risentisse, ma andò tutto bene. Renato da piccolo era tremendo, era molto vivace. Un giorno ha quasi tagliato un dito a Angelo, dove adesso c'è la casa di Luca, la *Ca' ed Zecheti*, avevamo un portico, che usavamo tipo falegnameria e lì con l'accetta gli ha quasi tagliato il dito, roba da tranciarglielo, Angelo ha ancora la cicatrice. Renato andava a cercare

i soldi nelle tasche del grembiule di sua madre, ma ne trovava sempre pochi, un po' perché non giravano tanti soldi e un po' perché mio fratello gliene dava pochi. Quando era un ragazzino, nel 1963, andò a lavorare a Reggio da Nibbi, faceva già il mediatore per Nibbi, ha ereditato lo spirito del commerciante da suo padre. Poi nel 1965 è andato a lavorare da Borghi. Partivano in quattro da Selvapiana per andare a lavorare a Reggio e a San Polo, con una Cinquecento, sopra c'erano Renato, Luigino, Giovanni dei Boschi e poi caricavano l'Angela *ed Zecheti*, che andava a San Polo a lavorare al Lucestil. Renato diceva che si stava bene in quattro sulla Cinquecento, ma quando si scendeva si stava anche meglio, fino a San Polo non c'era male, ma arrivare fino a Reggio era lunga in Cinquecento, soprattutto per quello dietro. Invece una mattina era partito in moto, per andare a lavorare, ma arrivato alla casa di Mao, che è proprio sua una curva, non riuscì a fare la curva e finì giusto nell'orto della mamma di Mao. Quando la Vreglia uscì di casa, gli domandò che cosa stesse facendo e lui rispose con prontezza di spirito: "*E son gnu a cater Prosper*" ["Sono venuto a trovare Prospero", detto Mao]. C'era tutta la rete divelta, la moto nell'orto, che praticamente lo aveva arato, una confusione e lui ebbe la faccia tosta di dire che era andato a trovare Mao!

Renato subito era più legato a Angelo che a Luigi, i due fratelli si sono legati dopo che ci siamo divisi, dopo che si sono sposati. Renato dice sempre che, prima che Luigi si sposasse, per due anni, sono stati da dio ed è lì che si consolidò il loro legame. Era affezionato anche alle sue sorelle ma quando si sono sposate lui era piccolo e le vedeva meno. Si è sposato a 22 anni, nel 1969, con Carmen Cavecchi, classe 1951. Gust era un po' preoccupato perché era giovane e andava ad abitare via, i soldi

erano pochi, anzi proprio non ce n'erano, gli unici soldi che entravano, che erano disponibili, erano quelli che guadagnava Renato, che lavorava fuori. Ha abitato prima a Ciano e poi a San Polo. Una domenica, quando ancora morosava la Carmen, Renato portò con la Fiat 1100 D sua madre, la Bruna, e credo la Lucia con la Lorella che era piccola, a conoscere la Carmen, che abitava a Vogilato, vicino a Piagnolo di Vetto. Hanno avuto due figli, Cristian nel 1969 e Luisa nel 1975. Ha sempre lavorato molto e *l'ha fat di risch da bestia* [ha rischiato tantissimo], ma gli è sempre andata bene e senza grossi incidenti. Ha sempre affrontato tutto con spirito battagliero e libertino, si è sempre rimesso in gioco, a volte anche rischiando molto. È partito in una stalla con una ditta che fabbricava macchine agricole, la Ren Mark, nel 1977/78. Appena iniziata l'attività avevo una Fiat 131 nuova, che dovette vendere per 2.500.000 lire a Paolo Zannoni, perché quei soldi gli servivano per andare avanti. Al posto della 131 nuova, prese una Fiat 124 familiare usata, ma successivamente si riscattò, comprando una Thema. Un po' di sollievo a livello economico venne nel 1980, quando la Carmen iniziò la sua attività di ambulante, dopo andò meglio, perché c'erano delle buone entrate, sono stati anni buoni e spesso la Carmen doveva foraggiava l'attività di Renato. A 51 anni, nel 1998, aveva un miliardo di debito; comprò con Nicola, il marito di mia nipote Daniela, il capannone di Salati, a San Polo, pagandolo un miliardo, prendevano dall'affittuario 90 milioni di lire di affitto, ma dopo un anno l'affittuario se ne andò e pagavano 110 milioni di lire di mutuo. È stato un momento difficile, dovevano pagarlo e non potevano più contare sull'entrata fissa dell'affitto; poi sono riusciti a venderlo e ci hanno anche guadagnato bene. Sta di fatto che poi liquidò la parte di Nicola

della Ren Mark e con quello che aveva ricavato della vendita del capannone, doveva pagare 396 milioni di tasse, che dovette rateizzare perché non li aveva. È sempre stato irrequieto, non riesce a star fermo! Come tutti noi, non era avvezzo ad andare in giro, non avevamo questa cultura, probabilmente era meglio avere qualche soldo in meno e riuscire a fare qualche viaggio, qualche vacanza. Andava via giusto qualche giorno, ma poi doveva tornare a casa, si faceva prendere dal panico, da crisi d'ansia, roba da guardia medica, non riusciva a non pensare a casa. Il primo viaggio l'ha fatto quattro/cinque anni fa che sono andati in crociera. Adesso ha tre nipoti: Emanuele del 2000, Aurora del 2005, figli di Cristian, e Giovanni del 2006, figlio della Luisa.

Lidia

Alla Lidia piaceva leggere, leggeva soprattutto di sera, perché di giorno non c'era tempo, bisognava lavorare, nonostante ciò, quando vedevo la luce accesa, urlavo: "*Smorsée cla lus*" ["Spegnete quella luce"], perché non si doveva consumare la luce, non si dovevano sprecare i soldi così! Era anche brava a scuola ed era stata promossa con dei bei voti, tanto che la maestra Cristina mandò a chiamare mio fratello Vivaldo e gli disse: "Guardi che è un peccato tenere a casa questa bambina di 10 anni, bisogna mandarla a dare l'esame di ammissione a Reggio, per poi poter entrare alle medie", ma mio fratello disse: "Ah, *se che la mand a Rez* [Ah, sì che la mando Reggio], le faccio fare un altro anno la quinta!". Così la Lidia ha ripetuto la quinta, ma ha praticamente passato tutto l'anno della quinta sempre fuori, perché gli altri copiavano e la maestra la mandava fuori. Da Selvapiana, solo la Marisa andò a Reggio a fare l'esame di

ammissione, la Licinia, la madre della Marisa, ci teneva, noi invece neanche a parlarne, c'era da lavorare! La Lidia e l'Alice dormivano insieme, nello stesso letto. Quando le mie nipoti avevano sui 17/18 anni, volevano andare a ballare, andavano a ballare nelle case, allora usava così. Un anno, a *Ca' ed Pingan* avevano messo su il festival e la Bruna e la Lidia andarono a ballare, erano là che ballavano, quando mio fratello Arnaldo le prese per un braccio, di solito era Osvaldo che faceva così, e disse loro: "*Du malduchedi, l'è morta vostra nona e gni a baler!*" ["Due maleducate è morta vostra nonna e venite a ballare"]. Mia madre era morta a maggio e la sagra era d'ottobre, ma siccome non erano ancora passati precisamente i sei mesi (si guardava il giorno esatto), gliene disse di tutti i colori, allora usava così, si era rigidi su certe cose. Un'altra volta, dovevano andare a ballare dove abitava la Vittoria, dove c'era una stanza grande, beh, sta di fatto che sotto sera arrivò la notizia che era morto Cicì, era il figlio di un fratello di mio padre e così vietammo loro di andare a ballare. Alla fiera di Ciano, quella di settembre, c'erano i baracconi e si girava per la fiera, la Bruna desiderava andare a ballare un po', ma dietro avevano Osvaldo, che le controllava da lontano. La Bruna, che allora aveva 18/19 anni, mandò la Lidia, che era più piccola, avrà avuto 13/14 anni e non le interessava ancora ballare, a chiedere a mio fratello se potevano andare dentro a ballare: "*Veh, promia ander un poo deinter in dal festival?*" ["Possiamo andare un po' dentro al festival?"], ma siccome era morto un parente e non ancora scaduto il termine del lutto, lui le rispose: "*Endee deinter, ma povra vueter se balee!*" ["Andate dentro, ma povere voi se ballate"]. Per l'ultimo dell'anno dovevano andare a ballare ai Boschi, ma mio fratello Vivaldo si era intestardito che la Lidia non poteva

andarci, perché aveva capito che c'era un ragazzo che le interessava. Quella volta insistemmo un po' tutti, che ce la facesse andare, siccome andavano tutti, sarebbe rimasta a casa solo lei e così quella volta riuscì ad andare a ballare. Il ballare era diventato oramai una comica. Dal momento che lavoravamo sempre e facevamo lavorare tutti, mia nipote Lidia era arrivata a invidiare chi andava per servitore, perché lavoravano, ma almeno prendevano dei soldi, o come quelli che andavano alla risaia, dal paese ci andavano in molti e stavano via quaranta giorni, ma noi non volevamo e non lo permettevamo, perché dovevano lavorare a casa. Invidiava anche i figli dei *casant*, che spesso facevano fatica a mangiare abbastanza, ma avevano sempre tempo per giocare, lavoravano solo i genitori e non i figli. La Lidia ha conosciuto Virgilio Virgilli, che poi diventerà suo marito, a un comizio elettorale a Vetto, allora i politici facevano i comizi. Virgilio è del 1934. La Lidia ha lavorato a casa e poi aveva un'attività da ambulante. Adesso ha tre nipoti: Maria Elena del 1998, figlia della Lorena, Eleonora del 1999 e Francesco del 1989, figli di Guido.

Liliana

Quella che ha lavorato meno di tutti è stata la Lilli, perché ha studiato ed è andata via di casa presto. Aveva circa 10 anni quando decise che voleva studiare e che voleva fare le medie. Allora, a Selvapiana, insegnava il maestro Ferrari, che aveva un fratello nei frati e lei andava sempre dal maestro, perché le piaceva studiare. Un giorno il frate, fratello del maestro, venne a Selvapiana e lei gli spiegò che le piaceva studiare e che voleva fare le medie, ma che qui non si riusciva a fare più della quinta classe. Il frate le disse che, se voleva studiare, glielo avrebbe

trovato lui il posto giusto, così andò a studiare a Palagano di Modena dalle suore ma, per poterci andare, dovette dire che voleva farsi suora, altrimenti non l'avrebbero presa. Quando però finì le medie, scrisse che voleva tornare a casa e che lì non ci voleva più stare, così non si fece suora e tornò a casa. Non essendo abituata ai lavori pesanti e a far fatica, quando veniva a casa non ci aiutava, nonostante avessimo tanto da lavorare, non dava una mano oppure, quando c'era, non rendeva e mio fratello Gust s'infuriava e prendeva *i garotel ed tera*, le zolle di terra, e gliele tirava dietro. Non eravamo abituati a vedere qualcuno che non si ammazzava di fatica! Siccome aveva studiato bisognava trovarle anche un impiego adeguato e allora la Valda chiese a uno dei miei cognati, un fratello di mia moglie che era andato a lavorare a Genova, dove poteva andare a lavorare, visto che aveva fatto le tre medie. Lui le disse che a Genova cercavano delle infermiere e prendevano chi aveva studiato, così andò all'ospedale San Martino di Genova, lavorava e studiava, perché dentro all'ospedale c'era la scuola infermieri, c'era scuola e convitto. Dei miei nipoti la Lilli è l'unica che ha studiato, ha avuto anche tanta costanza. Dopo che era diventata infermiera, era andata a vivere in un pensionato, dove vivevano anche altre infermiere e la Lidia andò a trovarla. La signora del pensionato gestiva anche l'ospedale Galliera di Genova e cercava del personale da mettere in quella struttura, così la Lidia si offrì per lavorare, precisando però che lei, a differenza della sorella, non aveva studiato. La signora le disse che non era un problema e che la metteva a fare la guardarobiera. Tornò a casa tutta entusiasta, la signora le mandò anche tutti i documenti necessari per essere assunta, ma mio fratello cominciò a sgridare e brontolare: "Eh se anche te, un'altra via, non se ne parla neanche!"

e così la Lidia rimase a lavorare a casa, probabilmente la Lidia era meno determinata della Lilli. Dopo l'ospedale San Martino, la Lilli ha lavorato in una clinica privata e poi ha lavorato nella mutua. Si è sposata a Genova nel 1967 con Enrico Raviolo. I testimoni dovevano essere suo fratello Fabio e suo cugino Luigi, ma a Parma fecero un incidente, tamponarono un'auto. Pioveva e Fabio, che era alla guida, non riuscì a fermarsi in tempo e così furono costretti a tornare indietro. Telefonarono alla Lilli dicendole di trovarsi altri due testimoni perché loro non riuscivano ad andare. Suo marito Enrico è del 1937. Hanno avuto due figli: Debora nel 1969 e Andrea nel 1971.



Lidia, Valda e Lilli

Fabio

Anche Fabio era vivace e un mattino d'inverno, c'era la neve, diede un calcio alla cartella della Liliana, la figlia di Silvio della Selva, e la cartella finì nel fosso, lei si mise a piangere e scappò a casa, mentre gli altri andarono a scuola tranquilli, come se niente fosse. A metà mattina, arrivò a scuola la Liliana con suo padre e raccontarono quanto era accaduto alla maestra Cristina. Fabio si prese una bella punizione, gli fece unire le dita, rivolte verso l'alto e la maestra con il righello picchiava forte sulle dita e se le ritraevi, ti dava il righello in testa, allora non scherzavano. Allora tutti picchiavano, anche il prete, un calcio nel culo e via. Fabio ha sempre lavorato la terra, il suo podere del Prato Lungo, anche lui come Luigi provò a fare l'operaio, durò una settimana ma fu una settimana lunga! Nel 1963 Fabio comprò una Seicento usata, ma aveva pochi chilometri e l'aveva pagata 160.000 lire, era di quelle che aveva l'apertura delle portiere controvento. Sempre in quel periodo comprò la televisione, la prese da Vero a Ciano e la pagò 105.000 lire. In paese fu il primo ad averla e la prese perché mia nipote Lilli si era rotta un piede. Era andato a Genova, con Franco, a prenderla in Seicento e, siccome qui non c'era niente da fare, bisognava farle passare il tempo in qualche modo. Fabio si è sposato nel 1969 con la Deanna Cavandoli, del 1947, e ha avuto due figli: Federica nel 1969 e Gianni nel 1974. Adesso ha quattro nipoti: Matteo, del 2000 e Valentina, del 2006, figli della Federica e Nicolas, del 2009 e Federico, del 2011, figli di Gianni.

IL MIO PRESENTE

Prima vivevo in paese nella vecchia casa, dove abbiamo abitato tutti insieme, poi, io e i miei figli, abbiamo costruito una grande casa, fuori dal paese, con vista sul Castello di Rossena e di Canossa. Il panorama è bello e, quando il tempo lo permette, passo le mie giornate sotto al porticato a godermi il sole e il caldo, a discutere e scherzare con mia moglie, a vedere chi passa lungo la strada che porta in paese, ma le giornate sono ormai diventate lunghe da far passare. Sono vecchio e stanco come le mie gambe che non mi sorreggono più bene, l'udito se n'è andato e anche la vista non è più affidabile. Però mi piace ancora scherzare, fare battute e ridere. A me e a mia moglie Vittoria pensano i miei figli, i miei bravi figli, che sono sempre stati con noi e che ancora sopportano il mio carattere autoritario e brontolone, che volete farci sono sempre stato così, non posso certo migliorare adesso che sono così vecchio e poi essere autoritari e brontoloni è scritto nel patrimonio genetico dei Fontana!!!

LE MIE CONCLUSIONI

Mi sono proprio divertito poco, perché avevamo tanta terra da lavorare, ho lavorato tanto, ma spesso i soldi mancavano, una miseria, che tante volte non riuscivo nemmeno ad andare alla fiera a Ciano, ma la fame non l'ho mai sofferta. *In conclusioun ioma lavoree cme i mat* [in conclusione abbiamo lavorato come i matti] e *godu poc* [e goduto poco]. Adesso non abbiamo problemi, ma allora... Ho sepolto fratelli, sorelle e anche purtroppo nipoti, prima Franco, il figlio di mia sorella Teresa, poi l'Alice, Luigi e la Bruna, figli di mio fratello Gust e quest'anno anche Enzo, un altro figlio di mia sorella Teresa, se ne sono andati tutti troppo presto e nel giro di pochi anni. È stato un periodo tristissimo, io, il più vecchio, che ho dovuto seppellire i più giovani! Ma la vita è così! Non bisogna farsi abbattere, essere forti, affrontare le avversità e proseguire per il proprio cammino! La vita continua e così deve essere! *Tirem in ans!*



Albino pochi anni fa

POSTFAZIONE

Questa biografia per me è molto speciale, è la storia di una persona che conosco da quando sono nata, parla delle mie radici, delle mie origini.

Albino è lo zio di mio padre, è questa è la storia della mia famiglia paterna.

Le radici sono il legame con i nostri avi, il nostro equipaggiamento, sono come un orizzonte perso di vista, come l'acqua che scorre lungo il fiume, come passi soli nel tempo.

Per non dimenticare chi siamo, da dove veniamo e a chi tanto assomigliamo.

Reggio Emilia, autunno 2013
Lorella Fontana